L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,60 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

IL 5.° BATTAGLIONE ASCARI A ROMA.

Gli Ascari di guardia al Quirinale; Il dono delle dame friulane (2 inc.); **Tipi e figure del 5.° battaglione** (8 inc.); **La rivista passata dal Re** (7 in **L'arrivo a Napoli. — La squadriglia delle torpediniere che forzarono i Dardanelli; Le torpediniere reduci dai Dardanelli ancorate a Brindisi; Commissione internazionale per l'incidente del Tavignano; Il ten. gen. Ottavio Ragni.**

Altre attualità illustrate: **Le decorazioni architettoniche nel palazzo della nuova Borsa di Genova dell'arch. Adolfo Coppedè** (8 inc.). — **In** **ticano** (5 inc.). — Ritratti: **Yoshi-Hito, nuovo imperatore del Giappone; Haruko, l'imperatrice vedova; Nizam pascià, nuovo ministro turco per la guer** **L'architetto Coppedè. — † Mutsu-Hito, defunto imperatore del Giappone; Il card. Antonio Fischer.**

Nel testo: **Firenze granducale,** confessioni e ricordi di **Ferdinando Martini. — Lettere dalle isole del Sole,** di **Enrico Corradini** (con 3 inc.). — **nuova Borsa di Genova,** di **L. Bertelli (Vamba). — Nove anni di pontificato** (con 5 inc.), di **Crispolto Crispolti.**

SCACCHI.

Problema N. 1876
del Sig. Giuseppe Pacchiarina di Mantova.

NERO. (3 pezzi).

BIANCO. (8 pezzi).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1877
del Sig. Arthur Moseley di Brisbane.

BIANCO: R d1. D h1. T d6. C b5. c7. P a3. b3. d7. e2. f5. (10).

NERO: R c5. T e5. e7. A c8. C a7. b7. P a4. a5. (8).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1878 del Sig. Karel Traxler di Dub.

BIANCO: R c4. D c6. T e1. A g1. P f3. f4. g5. h3. (8).

NERO: R h1. C e6. (2).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1850. (HEATHCOTE). 1 D b1, R×e5; 2 D e1+ ecc.
1 ...., d6×e5; 2 C e3+ ecc.
1 ...., f4-f3; 2 D c1 ecc.
1 ...., d6 d5; 2 D b6 ecc.
N. 1851. (MOSELEY). 1 D g1-b1 ecc.
N. 1852. (BORGATTI). 1 D h5, R×T; 2 D f3+ ecc.
N. 1853. (BROWNE). 1 D f2-a2 ecc.
N. 1854. (FERBER). 1 D d4-h8 ecc.
N. 1855. (MARIN). 1 C d1, e4-e3; 2 D f3 ecc.
1 ...., e2×d1; 2 D b3 ecc.
1 ...., D muove; 2 T g3 ecc.
N. 1856. (HAVEL). 1 T g2, R f7; 2 D g8+ ecc.
1 ...., R f5; 2 D c8+ ecc.
1 ...., R d5; 2 D e8 ecc.
1 ...., f6-f5; 2 D e8+ ecc.
1 ...., R d7; 2 T g7+ ecc.
1 ...., C d3; 2 D g8+ ecc.
N. 1857. (HERLAND). 1 T a3, A×A; 2 T d3 ecc.
1 ...., D×c5; 2 A×A+ ecc.
1 ...., 6×b5; 2 D b3 ecc.
N. 1858. (BELL). 1 T h4-c4 ecc.
N. 1859. (MACBRIDE). 1 A b3-c2 ecc.
N. 1860. (CIMBUREK). 1 D h1, C×h1; 2 C c6+ ecc.
1 ...., T×h1; 2 C f3+ ecc.
1 ...., f6×g5; 2 C c6+ ecc.
1 ...., A b4; 2 C e6+ ecc.
1 ...., C f1; 2 C c6+ ecc.
1 ...., R e3; 2 D e1+ ecc.
1 ...., R e5; 2 D d5+ ecc.
N. 1861. (LANE). 1 D h6-f4 ecc.

Solutori: Sigg. G. Colombani Albrisi, Lodi; Pericle Fabroni, Sacile; Luigi e Lamberto Valentini, Roma; Giuseppe Pacchiarina, Mantova (1850 e 1855); Arturo Carrà, Ferrara (1850 e 1851); Giacinto Trombin, Legnago (1860); Mario Lucarelli, Terni.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.

Sciarada.

Una donna più trista di mia suocera
Altro che non *primierò* a questo mondo
E da dieci anni elevo voti a Satana
Che la porti con sè nel più profondo....
Ma son di *tutto* che, nemmen se morta,
Ei le aprirebbe, per entrar, la porta!!..

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

MAI PIÙ!

Fu sogno, e l'ineffabile
Giocondità del cuore,
Che dissipò la trepida
Passion, non disse amore!
Fu sogno il caldo anelito
Di tanta frenesia,
Languido fra le tenebre
Dell'esistenza mia.
Tutto ho donato al fascino
Di quegli occhioni neri,
Le gioje del mio vivere
Le angoscie ed i *primieri.*
Pur oggi il cuore palpita,
Altro per te la brace
Ancora di quest'anima
Di fuoco più tenace.
D'una speranza illudomi,
Piango le rimembranze,
Parmi rapito d'essere
Dalle tue *inter* sembianze;
E nell'esausto spirito
Da quei coralli ardenti
Filtrarmi la libàmina
Dei baci tuoi roventi!...
Invano, invan, chè il giudio
Del prisco amor quaggiù
Nel culto d'un'imagine
Non mi sorride più!...

Carlo Galeno Costi.

Ventisette Provincie Italiane.

2V2 3E1 3N1 5T1 1I2 2S3 1E3 3T3 6T1 2E3

2P3 2R2 2O5 4V4 1I3 1N4 4C2 2I3 3E2

1I4 2T6 1A2 4L1 4I3 1A3 2N3 2E5

(A. A.)

Spiegazione dei Giuochi del N. 3

SCIARADE:
1. FRA-SÈ — FRASE.
2 FIN-ALE.

Le Caricature trovano in terza e quarta pagi della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, cetto per gli scacchi, rivolgersi CORDELIA, *Via Mario Pagano,* 65.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 31. - 4 Agosto 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

IL 5.° BATTAGLIONE ASCARI A ROMA.

Gli ascari montano la guardia al Quirinale. *(Disegno di A. Molinari).*





Le gloriose torpediniere, reduci dai Dardanelli, ancorate a Brindisi. (G. Di Paola).

CORRIERE.

Il nuovo ministero turco e le prospettive di pace. L'incursione nei Dardanelli e i precedenti storici. La morte dell'imperatore del Giappone. Italia e Francia nella cultura e nella politica. Il congresso degli «Eugenisti». Le proporzioni fra nobiltà e popolazione.

Se qualcuno ha mai creduto che il nuovo gran ministero turco presieduto da Muktar pascià avrebbe messe le cose in modo da avviarsi a buoni passi verso la pace con l'Italia, quel qualcuno può ricredersi. La dichiarazione che il nuovo Gran Visir ha letta ieri — 30 luglio — alla Camera turca ripete, su per giù, le medesime vanterie e le medesime frasi sibilline che i precedenti ministri espressero ripetutamente all'altra Camera ed anche all'attuale.

Ecco in fatto ciò che il Gran Visir ha detto ai deputati, secondo un telegramma ufficioso da Costantinopoli:

«Come sapete, da dieci mesi facciamo la guerra con l'Italia. Apprezziamo altamente i sacrifici straordinari del popolo e dei combattenti indigeni, i nostri fratelli di Tripoli e di Bengasi, per la difesa della patria. Fino a che si trovino basi per la pace compatibili con i nostri diritti e con il nostro onore e con la nostra dignità, continueremo, con l'assistenza divina e basandoci sui devoti sacrifici della nazione ottomana, a difendere i nostri diritti».

E il deputato Seyd, presidente del Comitato Unione e Progresso, parafrasando il discorso del Gran Visir e spiegando le condizioni per dare voto favorevole al nuovo ministero, ha detto chiaramente:

«Voteremo in favore perchè il Governo prosegua le ostilità contro l'Italia fino a che la pace non possa essere conclusa sulla base del mantenimento effettivo ed integrale dei diritti della sovranità ottomana sulla Tripolitania e sulla Cirenaica».

Se i punti fondamentali per arrivare alla pace dovranno essere questi, è facile capire che non vi si arriverà così presto, come sarebbe desiderabile.

Intendiamoci — desiderabile, per un lodevole sentimento generale: la guerra, per quanto circoscritta come quella che dal settembre si combatte fra Italia e Turchia, è sempre elemento di grave perturbazione per molti interessi generali nel mondo. Ma l'Italia, per mutar di ministeri a Costantinopoli, non ha assolutamente nulla da mutare alle ripetute dichiarazioni da essa fatte ufficialmente: ceda interamente la Turchia sulla questione del dominio politico e di fatto in Tripolitania e Cirenaica, e per tutto il resto non sarà molto difficile intendersi.

Il linguaggio dell'attuale Gran Visir, simile, troppo simile a quello dei suoi predecessori dimostra, disgraziatamente, che gli uomini di Stato turchi non hanno la chiara visione della situazione. Se la Turchia crede di avere ancora dei diritti, dell'onore, della dignità da difendere, dovrebbe ben comprendere che l'Italia sente e pensa altrettanto di sè. Dopo dieci mesi di guerra, durante i quali gli arabo-turchi — è doveroso riconoscerlo — si sono difesi accanitamente, ma non hanno ricevute che dure batoste, ed hanno sempre ceduto terreno; dopo dieci mesi di guerra, durante i quali la cosidetta flotta turca si è segnalata, fra la stupefazione e l'ilarità di tutto il mondo, per la sua assoluta refrattarietà ad affrontare qualsiasi specie di pericolo guerresco — non è verosimile che i pretesi «diritti, onore e dignità» della Turchia possano essere soggetti alla stessa parità di trattamento dei «diritti, dell'onore e della dignità» dell'Italia, che ha fatta e fa la guerra sul serio, tenendovi impegnate le sue migliori energie, con una calma ed una risolutezza quasi senza esempio nella storia dei nostri tempi, e non ha fatto altro che conquistare posizioni sempre più vantaggiose e battere il nemico, costantemente fuggente. Si ricorre alla guerra, appunto perchè l'esito di essa porti alla risoluzione di controversie non altrimenti risolvibili. Non pare dunque alla Turchia, dopo dieci mesi, che i fatti della guerra abbiano un sufficiente significato?...

Ebbene, avanti pure!... L'Italia farà ancora tutto quanto abbisogna per rinforzare, completare la dimostrazione in modo definitivo, ancora più convincente. Un nuovo generale d'armata, Ottavio Ragni, è sbarcato ieri l'altro a Tripoli, a sostituirvi il generale Frugoni, da cui prende nome il primo o secondo periodo delle operazioni guerresche in Tripolitania. Un nuovo periodo comincia. Sullo spirito pubblico non può esservi dubbio. Le accoglienze fatte dovunque ai reduci d'Africa lo dicono; lo dicono gli entusiasmi onde Roma e Napoli hanno salutato il 5.° battaglione degli Ascari eritrei vittoriosi; lo dicono le dimostrazioni piene di fervore e di sentimento onde a Brindisi ed a Taranto sono state accolte le cinque torpediniere reduci dalla incursione gloriosa nello stretto dei Dardanelli — impresa quasi senza precedenti nella storia.

A proposito di questa incomparabile impresa un giornale competente, l'*Esercito Italiano*, ha in questi giorni ricordato che lo stretto passaggio tra Cianak-Kalessi e Kilid-Bahr è custodito da tredici forti costruiti in pietra da taglio e armati di cannoni da 210 e da 350 di ultimo modello Krupp, e che la corrente vi è rapida e insidiosa per le rocce a fior d'acqua. Nessuna squadra raggiunse mai nei Dardanelli una linea così avanzata. Nel 1770, quando l'ammiraglio inglese Elphistone inseguì la flotta russa composta di tre navi di linea e quattro fregate oltre l'ingresso dello stretto, non oltrepassò la punta Kephez. Nel 1807 l'ammiraglio Duckworth si spinse a mezzodì di Cianak-Kalessi e venne arrestato dal fuoco delle opere turche: le principali navi di linea furono danneggiate ed ebbero 30 morti e 150 feriti. Nel 1878 l'ammiraglio Hornby si spinse pure a breve distanza da Cianak-Kalessi, ma ebbe due navi incagliate e l'*Alexandra* seriamente avariata, sicchè egli lasciò scritto: «Pochi terrapieni sulle alture, armati di artiglierie, sono sufficienti a mandare a picco tutte le flotte del mondo».

Ora si può correggere così: tutte.... meno le intrepide torpediniere italiane.

Mohammed V disse la settimana scorsa, nel suo proclama all'esercito turco, che il nemico aveva osato spingersi fin presso alla capitale. Cosa vogliono i nuovi ministri turchi, che le navi italiane appaiano d'un tratto in mezzo al Bosforo?... Chi dice che non ne sarebbero capaci?...

*

È morto il Mikado!...

Ma che Mikado?... È morto Mutsu-Hito, l'imperatore del Giappone, fondatore della nuova civiltà e delle libertà costituzionali nipponiche. Quel genuino discendente di samurai che, nell'ansia penosa di tutto il popolo per la malattia del sovrano, si è disperatamente ucciso, ha interpretato col suo sanguinoso gesto classico il sentimento poco meno che universale dei giapponesi, che nel sovrano regnante da quarantacinque anni, vedevano la più alta espressione dell'accresciuta civiltà e della potenza mondiale dell'impero del Sole Levante.

Ma con tutto ciò non è giusto dire — come comunemente si usa in Europa — «il Mikado». Il titolo del Sovrano, corrispondente alla nostra parola, «imperatore» è «tenno». Il Mikado è una designazione sintetica, che si riferisce più all'insieme degli alti poteri dello Stato che alla persona del Sovrano; è come dire la «Sublime Porta» per la Turchia, la «Santa Sede» per l'antico dominio del Papa. Il Mikado non è morto, e non può morire, è morto il «tenno», l'imperatore, che, per quanto glorioso, per quanto benemerito del suo popolo, per quanto accrescitore del prestigio del suo paese nel mondo, era inevitabilmente mortale. Non aveva ancora sessanta anni. Vittorio Emanuele II al quale, per certi aspetti, può essere paragonato, come fondatore della grandezza dello Stato, quando morì non ne aveva ancora cinquantotto.

Chi ricorda la costernazione d'allora dell'Italia, può ben comprendere l'attuale costernazione del Giappone, tanto più che nel paese del crisantemo, il «tenno», l'imperatore, nonostante tutte le riforme costituzionali e tutti i progressi della cultura e della civiltà, è rimasto per la grande massa del popolo il discendente della divinità, la figura mistica, impenetrabile, imperscrutabile, intangibile.... a cui nemmeno i medici possono avvicinarsi per curarla. In fatto le iniezioni ipodermiche di canfora al sovrano morente non furono autorizzate dall'imperatrice e dal principe ereditario che un dodici ore prima della morte. Prima non era stato possibile ottenerne l'autorizzazione. La persona del «tenno» è sacra come quella di un Dio, e scalfirne la pelle, sia pure con un semplice ago microscopico innestato sulla siringa di Pravaz, è tale atto che cade sotto le sanzioni capitali espresse nella legge penale nipponica. Purtroppo gli Dei, anche gli Dei muoiono, nel Giappone, come altrove. Ma il nome di Mutsu-Hito rimarrà grande nella storia, come quelli di Guglielmo I per la Germania, e di Vittorio Emanuele II per l'Italia.

Egli fu un sovrano fattivo ed eminentemente umano, malgrado le strane pratiche mistiche, ieratiche attraverso le quali passò la sua prima educazione. Dalla nascita, senza mai permettergli di camminare, di toccare il suolo, secondo un protocollo arcaico, fu sempre trasportato da una sala all'altra, come un idolo. Del resto, sebbene la costituzione non precisi l'origine divina del «tenno» si ebbe sempre cura di ricordare che l'Imperatore discende dalla Dea del sole. Quando l'Imperatrice madre morì, nel gennaio del 1897, i becchini, secondo un rito antico, dovettero trasvestirsi da corvi perchè è vietato ai mortali di guardare la spoglia sovrana!...

Il principe Yoshi-Hito, che ieri ha prestato giuramento come nuovo imperatore, era stato ufficialmente proclamato principe ereditario del trono il 6 settembre 1889 allorchè aveva appena terminato il suo decimo anno. È un uomo di costituzione un po' debole; ha ricevuto nella scuola dei nobili una educazione modernissima, simile assolutamente a quella di un principe europeo. Le più alte autorità dell'impero hanno anche deciso che ormai il Sovrano del Giappone osserverà la monogamia. Così con Mutsu-Hito finisce anche l'antica consuetudine delle mogli multiple. Mutsu-Hito ne ebbe cinque; ed il figlio suo, l'attuale nuovo imperatore, eragli nato da una concubina. Si deve effettivamente al sempre ammesso riconoscimento, come eredi del trono, degli eventuali figli di concubine, se la dinastia dei sovrani giapponesi ha potuto regnare ininterrottamente, senza soluzione personale, 2571 anni, ed arrivare a noverare col nuovo proclamato Yoshi-Hito centoventidue sovrani!...

*

Parlai in uno dei passati *Corrieri* delle feste italo-francesi di Parigi per la esaltazione del sommo Leonardo da Vinci quale precur-

LA MORTE DELL'IMPERATORE DEL GIAPPONE.



L'imperatrice vedova Haruko.



Mutsu-Hito, imperatore del Giappone, morto a Tokio il 29 luglio.

sore della aviazione. Furono simpatiche feste, alle quali è venuto poco dopo ad aggiungersi a Grenoble un congresso di amici francesi dell'Italia. Poi ci sono state qua e là, a Roma, come a Parigi, le allocuzioni di occasione del 14 luglio — la festa nazionale francese — contenenti appelli e saluti all'Italia. Tutto questo è bello, e va bene; ma può anche avere una molto limitata influenza su quei rapporti politici che le ultime vicende non hanno certamente contribuito a migliorare.

Giuseppe Prezzolini, che trovasi a Parigi meditando un'opera sulla Francia e i Francesi nel XX secolo, in una sua lettera aperta ad un amico francese mette molto bene i punti sugl'*i*:

«Può darsi che un'intesa fra noi sia utile. Può darsi che diventi necessaria. Non è il momento per discutere di ciò. Ma vi pare proprio bella questa annacquatura politica della coltura? la politica che si traveste da arte e l'arte che si mette la maschera della politica? Perchè la politica non si dà per quello che è, e l'arte per quello che deve essere? Tutte le volte che mi presentano delle cose sotto cialda, ho il diritto di dubitare che dentro vi sia roba molto amara. E se io fossi un francese non avrei minore timore d'un italiano, d'essere imbrogliato. Quando vi capitasse di vedere un amico con una barba finta e un naso posticcio, voi pensereste senza dubbio che egli vuole ingannare qualcuno. Ora mi pare che a queste riunioni franco-italiane, italiani e francesi, alcuni volendo ed altri senza volerlo, si sono presentati in maschera. Chi volevano ingannare?

«Insomma: la coltura la facciano gli uomini colti, e la politica i politici. Mio caro, tutti quanti penseremo, anche senza Tittoni e Poincaré, che Leonardo era un grande artista, e anche senza Pichon che studiar l'italiano è un allargamento dello spirito e che il prof. Luchaire e il suo *Institut français* hanno fatto molto bene per questo scopo. Ma per carità, se dobbiamo trattare di cose politiche, trattiamone da politici e non da esteti; se di cose estetiche, parliamone da artisti e non da politicanti».

È ancora, in sostanza, la verità che si videro spiattellare sotto il nasò, nel 1889, i radicali italiani che andarono in Francia ad offrire un'amicizia, che presentavasi dicendo male del governo italiano. I governanti francesi risposero, da pari loro: «i sentimenti vanno bene, ma gl'interessi si trattano coi governi!...

E Prezzolini benissimo conclude:

«Cessiamola dunque con queste commedie. La Francia e l'Italia potranno essere amiche e magari alleate se occorre e se è loro comune interesse; ma l'una e l'altra non hanno che da perdere se tratteranno le cose dell'interesse con i termini della coltura e quelle della coltura con i termini dell'interesse».

Per intanto Ajaccio è stata dichiarata base strategica francese importante, vi risiederanno quattordici torpediniere e col tempo anche le corazzate di linea. Poi, proprio ora, il comandante Thamèz del *Carthago*, è stato decorato della legione d'onore. È vero che in compenso è stato fatto cavaliere anche Jean Carrère!...

*

Un congresso che merita attenzione è quello degli «eugenisti» a Londra — coloro che si preoccupano, si affliggono per il miglioramento della specie umana. «Eugenisti!...» O non potevano pescar fuori un nome meno enigmatico? Coloro che si occupano dell'allevamento e della cura dei fanciulli si vanno intitolando «pediatri», quasi da far credere che si occupino dei piedi, o magari di peggio!... Questi altri che vogliono migliorare la specie umana, tirano fuori, tanto per esser ben compresi l'«Eugenìa»!...

So bene che si tratta di etimologia greca. Ma chi ha l'obbligo, oramai, di sapere il greco, che non è nemmeno più obbligatorio nelle scuole?...

Eugenio, dal greco, vuol dire di buona stirpe, ben nato, nobile....

Oh!... a proposito di nobili. La mia lettera aperta di due settimane fa *Pro nobilitate* mi ha procurate numerose, gentili adesioni e comunicazioni dei lettori. Da una di queste — direttami da un egregio diplomatico a riposo, tolgo questo computo interessante:

«Non solo non sussiste nella nostra popolazione il 5 per cento di nobiltà, ma appena il *2 per mille*. Sono in Italia in tutti i gradi di nobiltà non più di settantamila e a Milano appena arrivano a mille i nobili all'incirca su 600 mila abitanti e non arrivano a tremila in tutta la Lombardia con 4 milioni e mezzo di abitanti».

Però computando tutti i cavalieri o almeno i commendatori, la proporzione muterebbe.

31 luglio. *Spectator.*



YOSHI-HITO, nuovo imperatore del Giappone. (Argus).

La morte di Mutsu-Hito imperatore del Giappone.

Malato da parecchio tempo, Mutsuhito, l'imperatore del Giappone, è morto nella notte dal 28 al 29 luglio, tre quarti d'ora dopo la mezzanotte, in mezzo ai pianti e al dolore di tutto il popolo di Tokio. È questo dolore, non convenzionale, si comprende.

La morte di Mutsu-Hito rappresenta per il Giappone qualche cosa di più della perdita dell'Imperatore, poichè con lui scompare il fondatore della moderna civiltà giapponese.

Sotto il regno di questo Principe saggio ed avveduto il Giappone cessò di essere il paese delle leggende, il paese delle gheise, dei fanatici samurai, per divenire una potenza di primo ordine, un fattore essenziale nella politica orientale.

Mutsu-Hito, figlio dell'imperatore Komeï, era nato a Kioto il 3 novembre 1852. Aveva un anno quando la flotta degli Stati Uniti, guidata dal commodoro Perry, sbarcava al Giappone ed appoggiando le richieste con la voce dei cannoni, otteneva la firma di un trattato di commercio.

Nel 1855 l'Inghilterra e l'Olanda seguivano l'esempio americano che doveva poi fornire materia d'imitazione — nel 1858 — alla Russia e alla Francia. Così l'inviolato Giappone fu costretto ad aprire le sue terre alla civiltà occidentale. Ma non tardarono a sopraggiungere le violente, sanguinose reazioni della xenofobia giapponese, onde nuovamente l'intervento delle flotte inglese, francese, olandese ed americana, punirono gli eccidii di europei, distruggendo i forti di Simonosaki.

Fra queste convulsioni, mentre la rivolta mal soffocata dalle truppe occidentali e d'America, più minacciosa divampava, Komeï cessava di vivere e sul pericoloso trono millenario saliva il quindicenne Mutsu-Hito.

I primi anni di regno del *Tenno* — tale è la qualifica degli Imperatori del Giappone — non rappresentarono che un succedersi di rivolte e di battaglie, un formidabile cozzo tra la nobiltà feudale legata alle antiche tradizioni e la modernità che aveva a suo banditore e propugnatore la sacra maestà dell'Imperatore al quale rimase la vittoria.

L'8 febbraio 1868 l'Imperatore faceva il primo atto come sovrano nelle questioni internazionali, avvisando i residenti stranieri che il suo Governo riconosceva tutti i trattati colle Potenze straniere stipulati dal Governo del Shoghun (una famiglia feudale che aveva per nascita il diritto di Governo dello Stato). Nello stesso tempo veniva presa una iniziativa addirittura sbalorditiva: il *Tenno* sarebbe uscito dalla mistica penombra, avrebbe mostrato il suo volto non già all'adorazione dei fedeli, ma amichevolmente, in pegno della sincerità delle sue intenzioni, ai residenti stranieri, come un semplice mortale. Questa decisione destò sentimenti diversi fra i giapponesi; molti arsero di sdegno come per una profanazione! Il residente olandese, poi quello francese, erano stati ricevuti senza incidenti, ma mentre l'inglese colla scorta d'onore si avviava al palazzo, due fanatici samurai, l'assalirono, ferendo nove persone della scorta. Per quel giorno l'udienza fu sospesa, ma avendo il Governo espresso il suo dispiacere sincero pel fatto insano, il ricevimento ebbe luogo il giorno successivo. Venne emanato un editto che per simili delitti si sospendeva ai samurai il privilegio di suicidarsi (karakiri), e infatti uno dei colpevoli che era stato preso vivo fu giustiziato come un delinquente qualunque.

Nel frattempo veniva abolita la carica di Shoghun ed al capo della famiglia rivestito di tale grado fu da Mutsu-Hito ordinato di abbandonare la capitale Yedo e di ritirarsi nei feudi di famiglia a Mito. Ma i shoghunisti insorsero. La breve e violenta rivoluzione terminò con la battaglia del 4 luglio 1868 avvenuta al tempio di Upeno dove gli insorti furono sconfitti e dispersi. La flotta shoghunale non si arrese che un anno dopo: dei duci non furono trovati che i cadaveri. Per non cadere nelle mani dei vincitori si erano uccisi passandosi la spada nel ventre, come la tradizione guerriera nipponica richiedeva.

Stornata questa tempesta, Mutsu-Hito si dedicò con maggior entusiasmo alle riforme.

Volle allontanare la Corte dal centro religioso; dapprima si propose Osaka, ma poi fu scelto Yedo, dove venne trasportata la sede imperiale il 26 novembre 1869, cambiandone il nome in Tokio (capitale orientale). Nel 1869 Mutsu-Hito sposò l'imperatrice Haruko, principessa Ichjo della casa di Fujiara. Pure in quell'anno venne giurata la Carta i cui cinque articoli stabilivano:

I. La formazione di un Parlamento secondo i voti della pubblica opinione.

II. Che lo studio delle questioni interessanti il Paese sarebbe di competenza di tutte le classi sociali.

III. Ognuno nella collettività generale doveva essere assistito se volonteroso per il pubblico bene.

IV. Abolizione di ogni assurdo costume del passato. L'imparzialità e la giustizia dimostrate nell'opera della natura siano adottate come la base d'azione.

V. Saggezza e abilità siano ricercate in ogni parte del mondo per stabilire fermamente la fondazione dell'impero.

Su proposta dei daimyos si riunì un primo Kogisho (Parlamento) per deliberare il da fare, ma era un corpo eminentemente conservativo. La proposta dell'abolizione del karakiri fu approvata da tre voti e respinta da 200 con sei astenuti. Quella di abolire l'uso della spada fu respinta alla unanimità!

Il 5 marzo 1869 era stato pubblicato un memoriale dei daimyos di Chosu, Tosa, Satsuma, Hizen e Kaga, che invitava l'imperatore a prendere possesso dei loro dominii e il comando delle loro truppe; tosto 241 minori feudatari ne seguivano l'esempio. Il 7 agosto dello stesso anno un decreto imperiale aboliva i daimiati, incorporava le loro rendite al tesoro imperiale, stabiliva un solo ordine di nobiltà, il rango di Kwazoku (persone di onore). Creava delle Prefetture per sostituire i governi daimiati, che lasciava però provvisoriamente curare dagli antichi feudatari.

Sorgeva intanto la questione gravissima dei samurai. I daimyos sciogliendo i loro eserciti particolari lasciavano sul lastrico tutta una classe che un pregiudizio di razza aveva mantenuta ligia alla vecchia armatura e ai vecchi metodi di guerra. L'impero ne impiegò quanti più ne potè, e per molti anni provvide assegnando pensioni, per le quali però mancavano i fondi. Si convenne di capitalizzare queste pensioni e fu iscritta nel debito pubblico la somma di 825 milioni di franchi a questo scopo, dando dei titoli corrispondenti agli interessati. Molte migliaia di questi uomini d'armi all'antica, ridotti di colpo all'eguaglianza col popolo prima sprezzato, realizzarono per poco il loro titolo di rendita, caddero nella miseria, nella degradazione, dando un doloroso e sinistro spettacolo, riempiendo ben presto l'Impero di tragici suicidi.

Nel 1871 cominciarono a funzionare le prefetture e furono abolite praticamente le differenze sociali e le caste, come abolivasi ogni resto di giurisdizione feudale (Hoken-Seii); nel 1872 fu inaugurata la prima ferrovia da Tokio a Yokohama.

L'Impero intanto stringeva trattati con tutte le Potenze civili, mandava delegati in ogni parte del mondo a studiare i progressi che sarebbe stato utile introdurre nel Giappone. Nel 1876 si compieva perfino una piccola spedizione in Corea, stringendo poi un trattato anche con quello Stato.

I samurai occupavano i gradi dell'esercito, erano

samurai coloro che venivano inviati all'estero; furono insomma coloro che diedero all'Impero la mente ed il braccio. Ma molti, come si è veduto, erano invece caduti in basso e portavano per le isole il loro malcontento. Tanti rivolgimenti avevano inoltre spezzato tradizioni, offesi interessi. In fondo erano gli xenófobi e i conservatori che avevano rovesciato il Shoghunato, ed ora sapeva lor male vedere, auspice l'Impero, il Giappone rapidamente europeizzarsi.

Il clan di Satsuma, bellicosissimo, semenzaio di samurai, cominciava a fremere. Due personalità influenti, Shimazu Saburo e Saigo Takamori, erano fra i malcontenti, e rifiutando ogni offerta del Governo si ritirarono a Kagoshima. Saigo era appunto l'idolo dei samurai, e appena egli aperse una scuola militare, ventimila giovani samurai vi si inscrissero!

Quella scuola fu il focolare della insurrezione di Satsuma, scoppiata nel febbraio 1875, alla quale presero parte molte migliaia di samurai, che pugnarono con disperato valore. Li comandava il loro idolo, colui che il Giappone considerava il samurai, il cavaliere perfetto, Saigo Takamori. Vicende delle guerre civili: un fratello di lui, Saigo Tsugumichi, fu quello che in Tokio organizzò gli eserciti imperiali che dovettero vincere quella eroica follìa!

La morte di Saigo può dare un'idea del carattere di quei soldati. Con pochi compagni superstiti, duecento circa, Saigo, il 19 agosto 1877 resisteva ancora sul colle di Shiroyama, soprastante Kagoshima. Ferito, non poteva più combattere; non volendo che dopo il suicidio il suo corpo fosse riconosciuto, pregò un compagno di tagliargli la testa appena fosse morto.

Impotente a muoversi nelle ultime ore della resistenza, giocava a scacchi con altri compagni feriti e pure inabilitati a più combattere, fino al momento in cui superati dal nemico gli ultimi ripari fosse giunta l'ora del solenne e stoico karakiri. Il punto d'onore soltanto spingeva quegli uomini di ferro alla morte, poichè il Governo aveva stabilito di mostrare la massima mitezza coi vinti. La memoria di Saigo del resto è rispettata nel Giappone come quella di un eroe nazionale.

La rivolta di Satsuma fu l'ultimo ostacolo interno del rinnovato Impero, il quale procedette di poi risolutamente nella via delle riforme; furono creati la nuova marina e il nuovo esercito. Nel 1889 l'Imperatore largì la costituzione attuale, sul modello di quella inglese, attuata nel 1890 colla convocazione del nuovo Parlamento. Camera elettiva e Senato, questo in parte composto di pari ereditari, principi e marchesi, dei delegati dei conti, visconti e baroni dell'Impero, eletti per sette anni; e infine da membri eletti dai contribuenti più censiti di ogni provincia.

Con questo regime nuovo, e stretto attorno al trono che la dinastia occupa ininterrottamente dal 600 a. C., ossia da duemilacinquecentosettantadue anni, il popolo giapponese fece progressi giganteschi. Le tremila ottocento isole che compongono il Giappone, più non sembrarono sufficienti ai nipponici: necessità commerciali li spingevano verso il continente. Al Giappone necessitava uno sbocco sul continente e lo trovò nella Corea soggetta alla China. Il primo agosto 1894 il Giappone dichiarava la guerra al Celeste impero e la guerra cessava nell'aprile del 1895 col trattato di Simonosaki, col quale veniva riconosciuta la piena ed intera indipendenza della Corea ed accordata, in pari tempo, al Giappone l'isola di Formosa, le Pescadores e la penisola di Liao Toug.

Questo trattato, imposto quasi dalle altre nazioni, doveva frustrare in parte i sogni del giovane Impero, il quale, nel silenzio, si preparò ad una più grande ed inattesa rivincita: la guerra colla Russia che doveva segnare la completa affermazione del Giappone tra il novero delle grandi Potenze del mondo.

L'Imperatore in questi ultimi anni ebbe la vita minacciata da un complotto anarchico che fu però scoperto e i congiurati salirono tutti sul patibolo.

Mutsuhito, come uomo, fu di squisiti sentimenti: d'alta statura, poteva passare per un perfetto *gentleman* inglese, malgrado i suoi occhi a mandorla. Dotato di una mirabile energia morale, apparve sempre come un uomo assolutamente padrone dei destini del suo paese e spiegò una attività straordinaria. Fino dalla prima giovinezza egli regolò la sua vita in tal modo da poter servire di esempio a non pochi monarchi occidentali. Imitò gli altri nelle loro migliori qualità, affermando però la forza e l'originalità del suo carattere e della sua personalità.

Non aveva quella indolenza che è caratteristica degli orientali. Alzato alle sei del mattino, cominciava la sua giornata con degli esercizi fisici. Amava la equitazione e la praticava assai. Le scuderie imperiali potevano rinchiudere fino a tremila cavalli; indizio questo della favolosa fortuna dell'Imperatore, che, oltre alla lista civile di circa otto milioni di franchi, godeva il frutto di immense proprietà, senza contare le prodigiose ricchezze accumulate dai suoi antenati.

Malgrado questa ricchezza non vi era traccia, nella sua vita quotidiana, degli splendori barbareschi; i suoi gusti erano semplicissimi e la sua natura attiva non gli permetteva il minimo riposo all'infuori delle ore del sonno. Si occupava di *tutti* gli affari di Stato, perfino dei più piccoli, e si teneva costantemente in rapporti coi suoi ministri e con gli alti dignitari della sua Corte. Leggeva molto: libri e giornali si accumulavano sul suo tavolo; ed egli li scorreva avidamente. Inoltre, passava i suoi momenti di ozio, assai rari, a scrivere versi; ma non versi da Imperatore, che hanno il diritto e quasi l'obbligo di essere mediocri, ma da libero poeta; ed erano (si dice) non privi di bellezza.

Il Giappone serberà di questa figura storica scomparsa il più grande ricordo, poichè al suo nome è legata la più recente gloria del paese del Sole Levante.

A Mutsu-Hito succede il principe Yoshi-Hito (Haruno-Miya), nato a Tokio il 31 agosto 1879, dichiarato ereditario del trono il 3 novembre 1889. Il nuovo imperatore fu ripetutamente in Europa, visitò ed ammirò l'Italia ed è anche cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, come lo era suo padre. Egli sposò il 10 maggio 1900 la principessa Sadako, nata a Tokio il 25 giugno 1884, dalla quale ha avuto tre figli, il maggiore dei quali Hiro-Hito, nato nel 1910, diventa ora il principe ereditario.



(Felici).

† Il cardinale ANTONIO FISCHER.

— Col card. *Antonio Fischer* morto a Neuenhar il 30 luglio, sparisce una figura cospicua del Sacro Collegio, che, in questi ultimi tempi, stava rappresentando un programma ed un indirizzo sociale in antagonismo con il cardinale Kopp di Breslavia, giacchè in Germania si è ripetuto quello che accadde in Francia nella lotta del *Sillon* e che tacitamente si va svolgendo anche in Italia; la divergenza fra la scuola intransigente e quella più temperata, che arieggia a semi-modernista. In Germania l'antitesi fra le due tendenze era rappresentata dalle due Eminenze: il defunto Fischer era in favore di un'azione sociale e politica aconfessionale, mentre il Kopp capitanava la tendenza intransigente, che ha per sè l'appoggio incondizionato del Vaticano. Il contrasto delle due correnti rinasceva di quando in quando: poi si assopiva per paura d'uno scandalo; si annunciava una decisione risolutiva della Curia Romana; ma intanto il dissidio perdurava. Forse si sarebbe composto nel prossimo concilio dei vescovi di Germania. Ma ecco che la scomparsa del Fischer, che capitanava la tendenza di Colonia, non solo farà aggiornare il concilio, ma arrischia di intricare una questione già confusa. Antonio Uberto Fischer era nato a Julik, nella diocesi di Colonia, il 30 maggio 1840; fatti gli studî nel seminario diocesano e proseguitili poi nelle Università di Bonn e Münster, venne nominato professore ad Essen, dove tenne cattedra per ben venti anni, segnalandosi per dottrina teologica ed anche per la buona cultura classica. Al tempo stesso collaborava nella stampa cattolica. Chiamato da mons. Kremenz, arcivescovo di Colonia, come suo ausiliare, venne nominato vescovo nel 1888; nel 1902 fu assunto alla sede arcivescovile di Colonia, e venne l'anno appresso insignito della porpora, anche per desiderio formale dell'Imperatore Guglielmo, che lo aveva in buona stima e che trovava utile alle direttive politiche imperiali nei paesi renani la presenza in Colonia di un'alta dignità gerarchica. Era amico del cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano: i due porporati si scambiarono in tempo diverso la reciproca ospitalità.

— Nel suo castello di Statto sopra Rivergaro, è morto, a 90 anni, il 13 luglio, il professore *Giovanni Battista Manzi*, prete della missione, uno dei più reputati matematici italiani, la qual materia insegnò nei principali istituti religiosi di alta coltura in Italia per oltre cinquant'anni. Era anche professore di fisica, astronomia e mineralogia. Per venticinque anni fu superiore del collegio Alberoni a Piacenza e vi istituì la specola, una delle principali in Italia. Era autore di varie opere di dottrina e godeva altissima riputazione anche all'estero.

— A Badia Polesine è morto, a 85 anni, il 20 luglio, *Giuseppe Piana*, notissimo in tutta Italia per i suoi pozzi artesiani; cominciò semplice operaio; fu tra i primi che introdussero in Italia gli olii minerali. Fu egli a condurre a termine ed utilizzare la sorgente termale Boiola — in Sermione sul Garda — che gli costò tesori di volontà di studî e di danaro. Attualmente gli operai del Piana stanno trovando, per incarico del Governo, acque potabili in Libia. A Badia Polesine vi è un teatro che si intitola al nome del Piana. Era cavaliere del lavoro.



Confessioni e Ricordi - XX di FERDINANDO MARTINI

Firenze granducale.

I.

Nel paese di Bengodi.

Lasciata nel luglio del 1824 Piacenza donde per suggerimento « dei più vili avanzi di corda » lo cacciava l'amante della svergognata vedova di Napoleone, Pietro Giordani riparava a Firenze; di là scriveva agli amici, datando le lettere: dal *paradiso terrestre*, e augurava agli amici stessi l'esilio affinchè potessero godere di quel paradiso. Facevano a lui delizioso il soggiorno nella capitale della Toscana, oltre che « gli eccellenti e divini lavori delle arti », la benevolenza del Ministro Fossombroni di cui era giocoforza « innamorarsi », la compagnia di Gino Capponi « unico modello alla razza dei signori », la dimestichezza con « uomini bravi e donne amabili; il principe buono, il governo buono, la moltitudine di uomini buoni ».

Gli amici preferirono probabilmente rimanersene a casa loro studiandosi di non cader negli artigli delle polizie regie papali o ducali, ma non per ciò mancarono forestieri a Firenze; che là non soltanto esuli in cerca di tollerato rifugio, ma convenivano, e per ragioni che il Giordani non disse, cittadini d'ogni condizione e d'ogni parte d'Italia, anzi d'Europa.

Egli costretto dagli organi infelicissimi a ogni maniera piuttosto di astinenze che di frugalità; contento per l'abitare « ad una cameretta con suppellettile povera », egli, il Giordani, non avvertì o non curò quanto v'era di singolare in Firenze e in tutta Toscana, singolare anche più che la mitezza del governo e la bontà della popolazione: la facilità del vivere: singolare tanto, da sembrare oggi addirittura incredibile.

Giuseppe La Farina manda al padre nel settembre del 1837: « Eccomi finalmente nella mia nuova abitazione. È questa in via Borgognissanti, una delle più belle e centrali strade di Firenze. Ci ho una camera da letto e un salotto da ricevere mobiliati con tappeti, specchi, stufa di bronzo, ecc. Pago cinquanta lire al mese, oltre sette lire a una donna di servizio che me le pulisce, mi serve a tavola stando in casa dalle otto della mattina fino a dopo le tre, ora del mio pranzo. Pago inoltre alla padrona di casa altri tre paoli e mezzo al giorno ed essa mi fornisce un pranzo composto di una zuppa in ottimo brodo, un lesso, un eccellente arrosto o fritto, un piatto di verdura, uno di parmigiano ed un altro di frutta ».

La lira toscana equivaleva a ottantaquattro centesimi di moneta decimale, il paolo a cinquantasei. Il computo è presto fatto, e presto il ragguaglio. Le stanze lire italiane 42; la serva 5,88, il pranzo 1,96 al giorno e per trenta giorni 58,80; così, alloggiato in stanze signorili in una delle più belle strade della città, servito, largamente nutrito, il La Farina spendeva al mese in Firenze per tutto ciò nel 1837, centosei delle nostre lire.

Questo a Firenze; in provincia naturalmente anche meno.

Il Leopardi al Vieusseux nel febbraio del '38: « quanto alla pensione vi dirò ch'io qui in Pisa ho: 1.° una camera con tenue biancheria da letto e da tavola, 2.° pranzo in camera all'ora che mi piace consistente in zuppa, tre piatti, pane e acqua (non frutta nè vino), 3.° colazione consistente in caffè e cioccolata con tre buoni biscotti, 4.° imbiancatura e stiratura, 5.° fuoco nel caldano tutto il giorno e fuoco la sera nel letto: e tutto ciò mi costa undici monete al mese ». Ossia (la *moneta* valeva dieci paoli) lire italiane 61,60!

*

Trenta e più anni dopo la dimora del Giordani, il paradiso terrestre, non era più quello; vi si scontavano i peccati del '48 e del '49 e se non vi roteavano come nel biblico le fiammeggianti spade dei cherubini a custodire l'albero della vita, contro ai rei di quei peccati custodivano le porte della città il Landucci ministro e il Petri prefetto, dei quali il profugo piacentino non si sarebbe innamorato, come già del Fossombroni, di certo; ma le condizioni economiche della Toscana si serbavano quali al tempo suo e per la facilità del vivere Firenze era un Eden ancora. Senza andare a mendicare testimonianze negli epistolari, posso asseverarlo e provarlo io medesimo.

Nel 1857 mi presentai all'esame di licenza liceale.... Un momento: al ricordo conviene preceda questa volta la confessione.

Uscito da una scuola privata dove tranne il latino bene, e l'italiano mediocremente, poco s'insegnava e quel poco assai male; in seguito scolare infrequente e disattento alle lezioni di fisica e filosofia nell'istituto dei Padri Scolopi, ero a sedici anni quanto può dirsi ignorantissimo. Già, prima che l'esperienza — scuola obbligatoria ma pur troppo non gratuita — mi apprendesse quanta verità si contenga nei versi del Tallemant des Reaux al padre Rapin:

O le gran don de Dieu que d'aimer la lecture!
Avecque ce secours Jamais le temps ne dure.

io la lettura la odiavo: essa che fu poi il continuo e il solo indisturbato godimento della mia vita. Salvo i libri di scuola, le commedie del Goldoni, qualche fascicolo di un *Florilegio drammatico*, qualche novella francese (chè il francese imparai sin da fanciullo) e la storia di Napoleone del Norvins, io non rammento d'aver aperto prima dei sedici anni altri libri. Ne avevo bensì pubblicato uno con funesta precocità l'anno innanzi senza, ben inteso, darmi la cura di leggerlo intero: perchè (spieghi la contraddizione chi può) pur odiando i libri mi pungeva l'assillo di vedere impresso sopra un libro il mio nome. E pubblicai, come ho detto, una strenna, *Il Giglio fiorentino*, raccolta di scritti in prosa e in verso messa insieme seccando da vicino i letterati fiorentini amici di mio padre, e da lontano Andrea Maffei, Giulio Carcano ed altri valentuomini il cui nome conoscevo, più che per altro, per sentito dire. Di mio poche righe soltanto: poche, ma sufficienti ad accertare pareggiate in me la prosunzione e l'asinità.

Con questo corredo di dottrina mi presentai dunque all'esame di licenza liceale. L'esame era facile, italiano, latino, filosofia, matematiche: chi si proponesse di andare all'Università sosterrebbe l'anno dipoi l'esame più grave di baccellierato. In quel di licenza niente greco, niente geografia, niente storia. La storia, del rimanente, sia che i superiori avessero qualche argomento per vederla di mal occhio, sia per altre ragioni s'insegnava molto alla lesta anche nel ginnasio e nel liceo governativo e chi voleva impararla bisognava la studiasse da sè. Nel privato istituto del Rellini onde uscivo, un de' più accreditati, notate bene, e dov'ebbi condiscepolo Enrico Nencioni, lo studio della storia consisteva nel mandare a memoria brevi capitoletti narranti, senz'alcun nesso fra loro, i fatti principali dei greci, dei romani, della repubblica fiorentina e del principato mediceo (la cosiddetta *storia patria*), capitoletti oggi imparati a pappagallo e dimenticati domani.

E qui s'interpone un altro ricordo: se mi dilungo pazienza. Ove queste pagine cadano sotto gli occhi di qualche alunno di ginnasio o di liceo non sarà male ei conosca come furono educati molti uomini della mia generazione; imagini quanta fatica abbiam fatto per imparare qualche cosa, maggiore per dimenticare ciò che ci avevano male insegnato e consideri quanto sieno ingiuste le perpetue lagnanze delle scolaresche presenti.

Avevo una memoria pronta e capace: e sempre nelle *provoche* vincevo i compagni, mettendomi a mente gran numero di quei capitoletti e recitandoli precipitosamente senza sgarrare d'una virgola. Ottenni così negli *esperimenti* di una classe ginnasiale il primo premio: una medaglia d'argento appuntatami sul petto dalle mani stesse del professore; così dopo le battaglie di Austerlitz e di Wagram Napoleone agganciava egli medesimo la Legione d'onore sul petto dei proprii soldati.

Mia madre, lieta per quella medaglia forse più ch'io non fossi, volle premiarmi anche lei: chiesi d'andare in carrozza alle Cascine. Non l'avessi mai fatto! Era di domenica, i *fiacres* rari a quel tempo: convenne andare in via dell'Oriolo da certo Silli il più noto fra i noleggiatori di carrozze. In via dell'Oriolo aveva casa e studio Vincenzo Salvagnoli, oratore insigne, uno dei principi del foro toscano. Uscì di casa mentre stavano attaccando i cavalli, s'avvicinò a mia madre per salutarla e scortomi sul petto il disco luccicante e carezzandomi sulla guancia domandò come l'avessi ottenuto.

— Nella storia greca, risposi con certo tono orgogliosetto; e fu quello che mi perdè.

— Ah! benone! soggiunse sorridendo. E.... dimmi un po' chi visse prima Pericle o Alcibiade?

I nomi di que' due signori me li ricordavo; e con un po' di agio avrei potuto ripescare ne' cantucci della memoria e ripetere i capitoletti che li riguardavano, ma circa al vivere prima o dopo....

— Peri.... arrischiai.

Il Salvagnoli non mi lasciò finir la parola e scosse il capo, come avvertendomi dell'errore.

Se non questo, quell'altro: non erano che due, c'era poco da sbagliare: ripresi trionfante:

— Ah! no.... è vero.... Alcibi.... Nuova interruzione, nuovo cenno negativo del capo.

Detti in un pianto dirotto: ma le lacrime non valsero a tergere l'ignoranza mia e, siamo giusti, non mia solamente. M'avevano dato il premio nella storia greca e non sapevo che Pericle e Alcibiade furono contemporanei.

Torniamo alla licenza. Il latino lo sapevo, nell'italiano la sfangavo: lo scrivevo correttamente e se, quanto allo stile, grottescamente, colpa de' maestri e de' metodi. La filosofia era anch'essa una esercitazione mnemonica: ventinove tesi rosminiane che il padre Zini aveva voluto s'imparassero a mente e alla lettera. Superate quelle prove con fortuna e con lode già sognavo percorsa agilmente tutta la via, quando Euclide e il suo lontano alunno Legendre me la sbarrarono.

Il professore Mangani molto stimato matematico, m'interrogò con cinquanta domande: scartabellò paziente il Legendre per propormi altrettanti problemi, l'uno via via più facile dell'altro a risolvere: tentò insomma di aiutarmi con ogni maniera di pietosi accorgimenti; ma io o non rispondevo, o pare rispondessi con spropositi de' più marchiani! Ah! lo odo, lo veggo ancora il buon professore, scoccato il quarto d'ora di rito, levare al cielo disperato le braccia e pronunziare la mia sentenza in questa forma mortificante: « Figliolo mio, col poco si va, ma col nulla è impossibile ».

Bisognò rassegnarsi alla riparazione e a un terzo esame più tardi e sempre col medesimo successo infelicissimo. Fu un dolore per mio padre quel vedermi ruzzolare di bocciatura in bocciatura senza riuscire a buscarmi uno straccio di licenza; fu un dolore; pure d'averlo cagionato non provo rimordimento. Non sempre si vince con la volontà la natura, nè sempre si supplisce con lo sforzo diuturno a originali manchevolezze. Appena comparisce l'$a + b$ e spunta il p greco le mie facoltà intellettuali si affievoliscono. Che farci? Con-

Nello Stato di San Paolo del Brasile è esclusivo agente per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'Agenzia Chiaves - Rua Boa Vista, 5 San Paulo.

vincersi con umiltà che la cellula algebrica madre natura non me l'ha favorita.

*

Prepararsi alla riparazione significava rimettersi a telonio durante le vacanze, riprendere lo studio della matematica con un valente ripetitore. Fu pregato di scozzonarmi il prof. Merlo oggi ancor vivo *(ad multos annos!)* e che m'è caro aver collega nell'Accademia della Crusca. A mio padre forse già minacciato dal morbo che lo tormentò atrocemente e lo spense cinque anni dopo, i medici ordinarono campagna e riposo. Sebbene a malincuore, mi lasciò a Firenze con un vecchio e fedel servitore e mi fornì del danaro bastevole al mantenimento e a leciti passatempi. E io potei sistemare bilancio e vita così: prima colazione al caffè Pruneti sull'angolo di via de' Benci: caffè-latte pane e burro: quattro crazie *(28 cent.)* seconda colazione dal Lanini in via de' Calzaioli: pane vino, carne formaggio cinque crazie *(35 cent.)* desinare *Alla Lira* da Orsanmichele: pane, vino due piatti e frutta: una lira *(84 cent.)* secondo annunziava il titolo stesso della trattoria. Se non che l'oste concedeva più che non promettesse: chi s'impegnasse a desinare lì per un mese di seguito e pagasse anticipato non sborserebbe se non il valsente di ventotto pranzi, sì che il prezzo di ciascuno dei trenta ne era di qualche frazione ridotto.

Tutto sommato del peculio largitomi mi avanzavano tre monete al mese *(16.80)*. Tre monete in un paese dove l'ottimo sigaro toscano si vendeva due quattrini *(2 cent. ½)* e perchè i Fiorentini sopportassero più tardi di pagarlo tre fu necessario mandar fuori dragoni e fantaccini, sciabole sguainate e baionette in canna; dove al teatro de' Solleciti in Borgognissanti, per mezzo paolo non più Lorenzo Cannelli nella maschera di Stenterello che Luigi Del Buono vi creò quasi un secolo innanzi: ma opera e ballo: e nel ballo, *La figlia del bandito*, Sofia Fuoco celebratissima; dove per un paolo al Cocomero, prima de' recenti trionfi parigini la Compagnia Reale Sarda con Ernesto Rossi e Adelaide Ristori, ora la Compagnia Dondini con Tommaso Salvini e Clementina Cazzola! Tre monete! non fui mai più in così laute larghezze. Passeggiavo per la città seguito da un codazzo di compagni tutti bocciati come me e tutti a me stretti col vincolo della gratitudine.... e del debito. Intesi allora ciò che fosse ricchezza e come savio lo erogarla in opere mecenatizie e con utile della propria coltura. Perchè fu lì, in quella trattoria che, non dirò nacque in me l'amore delle lettere, ma si temperò alquanto la mia repugnanza alla lettura. Vi lessi con piacere, talvolta con simulato piacere, i versi de' poeti commensali, ai quali m'era permesso dalla munificenza paterna pagare con gesto rotschildiano di amichevole protezione il caffè.

FERDINANDO MARTINI.

IL DONO DELLE DAME FRIULANE AGLI ASCARI ERITREI.



Lo stendardo consegnato a Roma il 28 luglio.

Un comitato di signore di Udine, presieduto dalla contessa Elisa De Puppi, si è fatto iniziatore per l'offerta di uno stendardo di combattimento al quinto battaglione degli ascari eritrei a nome di tutte le donne del Friuli. Lo stendardo, fu consegnato al battaglione domenica con belle parole dette dal senatore conte Di Prampero; è tricolore, con lo stemma di Casa Savoia nel mezzo, e contornato da un largo bordo scozzese, distintivo del battaglione.

Lo stendardo era accompagnato da una artistica pergamena miniata dal triestino Edoardo Variano, recante la seguente epigrafe dettata dal vice-presidente della Camera di Commercio di Udine, dott. Gualtiero Valentinis:

« Onore a voi - ascari dall'anima di fuoco - intrepidi e fedeli - gareggianti con i fratelli nostri - nell'offrire lietamente la vita - per la grandezza d'Italia.

« Onore agli ufficiali - che vi educarono al dovere - vi guidarono alla vittoria - vi fecero italiani nel cuore!

» Le donne di una terra - a voi ignota e lontana - interpreti della riconoscenza nazionale - donano - alle milizie eritree - questo tricolore stendardo e lo affidano - al 5.° battaglione - che venne primo alla libica guerra.

« Passi questo vessillo - dalle mani dei padri a quelle dei figli - pegno d'amore - simbolo della Patria - sacro, fulgido, invitto! »

La pergamena, squisitamente eseguita da Edoardo Variano, rappresenta un tutto simbolico, e risponde perfettamente ai concetti della epigrafe.

Nel disegno principale vedesi il battaglione degli Ascari che con lo stendardo donato loro dalle donne friulane, corre tra i palmizi, alla « vittoria » simboleggiata in una donna alata reggente in mano una palma.

Sotto a questo piccolo quadro storico, in cui tutti i particolari appaiono curati con vero intelletto d'amore, sta un leone accovacciato sull'arme del battaglione.

Due fascie che si intersecano ad angolo retto completano il lavoro artistico. Sulla fascia verticale, il Variano ha disegnato un quadretto: il pantheon friulano, con la loggia di San Giovanni, il Castello e l'angelo che lo sovrasta; sotto, la data: *luglio 1912* e il sigillo del Comune su nastro bianco-nero, colori della bandiera comunale.



La pergamena.

(Fot. Vecchia)

Tutto l'insieme, che fonde armoniosamente, è ornato da rami e foglioline d'alloro: l'alloro d'Italia ai prodi guerrieri!...

NOVE ANNI DI PONTIFICATO

DI CRISPOLTO CRISPOLTI



Pio X reduce dalla passeggiata nei giardini vaticani. (Felici).

Il nono anno di regno di Pio X è compiuto. Ma questo che senza pompa, secondo il costume — e non senza tristezza, nell'ora presente di crisi — si celebra in Vaticano, non è un anniversario eguale agli altri che precedettero per il meditabondo successore di Leone XIII. Cade, or mai, la data attesa e temuta fin dal giorno in cui il Patriarca di Venezia fu assunto alla tiara; e si spezza il giro degli anni che parvero fatali a Giuseppe Sarto da Riese non pure a traverso tutto il suo rapido *cursus honorum*, ma a traverso quasi la sua intera esistenza.

Nove anni! Chi presta più fede alla leggenda che un numero presieda alla vita di ogni uomo? e ne informi il ritmo secondo il suo significato simbolico? Ma pochi nell'ansia destata, l'anno scorso, dalla malattia del Pontefice, non pensarono che il nono anno si era iniziato; e dissero i familiari del vegliardo augusto che furono presso al suo letto nelle notti insonni, che nè pure Pio X e le sue miti sorelle vigilanti furono affatto indifferenti al pensiero del segno tante volte ripetuto, dei giorni che bisognava varcare e che sembravano mettere un limite d'ombra tra la vita e il mistero.

Ora, come l'incantamento è rotto, e la pausa risoluta, il limite d'ombra scompare; la necessità comune della vita e della morte riprende Pio X; e può essa fermare o mantenere il palpito del suo vecchio cuore dolente. Che se anzi l'influsso del numero non abbandona — pur quando sembri — coloro cui è imposto dal destino, altri nove anni di regno, dovrebbero attendere ancòra, con la loro amarezza, questo Pontefice.

Ma, forse, egli non saprebbe desiderare tuttavia così lungo cammino, se popolato dai fantasmi che accompagnarono quello fin qui percorso. Nella sanità effimera del corpo, sanità apparente che cela il travaglio dell'anima scossa dalle lotte continue d'ingrate vicende — si è venuta addensando sul capo di Pio X più grave melanconia di quella ch'egli aveva recato dalla Laguna alla soglia del Conclave, nove anni or sono. Sul suo viso, già arguto e bonario, che si è venuto lentamente componendo come in una maschera di dignità, non si potrebbe dire se più evidente appaia il guasto della vecchiezza o lo sforzo di opporre una fede tenace ad uno sconforto che sembra sul punto di traboccare. V'è nello sguardo e nei moti dell'uomo il segno, non certo di un decadimento intellettuale, ma di una dolorante lucidità che non dispera, soltanto perchè disperare non può. Un uomo, un'ombra; e l'ombra non l'uomo voi avvertite sopra tutto; non tanto se, con lui chiusi a colloquio, il suo occhio, a tratti, or s'illumina e or si spegne; ma se il Pontefice osservate a traverso ed in cospetto all'ambiente in che vive e in che regna; se questo ambiente così vario e complesso e mutevole, ma preciso come una fisionomia nota, voi esaminate per conoscere il legame non apparente ma intimo che lo stringe, o dovrebbe stringerlo, al Pontefice ed alla sua volontà.

Ecco ciò che sorprende il visitatore capace di osservazione e di giudizio, che più non abbia varcato da almeno tre anni in qua il Portone di Bronzo, e rientri oggi in Vaticano; in questo piccolo mondo, pur di così ampio respiro se in esso palpita la vita di un mondo più vasto, se esso è tuttavia il cuore onde rifluisce il sangue per le arterie infinite del cattolicesimo.

Ma quel palazzo pontificio che è sempre museo per chi ne viva lontano, e ne superi la soglia una volta a pena a contemplare, con eguale occhio d'inconsapevole curiosità, l'Apollo del Belvedere o il Vescovo di Roma, quel palazzo Vaticano ha — dicevo — una psicologia capace di esser fermata come in un viso umano per chi ne conosca i linea-



(Felici). Il nuovo tunnel nei giardini del Vaticano.



La carrozza del Papa. (Felici)

menti e il segreto. Ed esso potrebbe dire molte cose ancor oggi: che se la salute di Pio X non desta troppe preoccupazioni; se il corso della vita prosegue monotona, eguale a traverso le sale, i cortili, le loggie; se, nelle segreterie e nelle congregazioni cardinalizie, l'attività politica o religiosa non subisce soluzioni di continuità; se, in una parola, nè le cose nè gli uomini assumono il particolare aspetto delle ore decisive, pur come un senso d'immobilità occupa tutto il Vaticano. Senza che l'ansia d'un evento, irreparabile e prossimo, sia dentro ed in torno ad esso, salite dal Portone di Bronzo all'anticamera del Papa o del suo Segretario di Stato, e voi sentirete che, là dentro, non un periodo normale di vita si svolge, ma si trascina invece la fine stanca di un pontificato.

Quel Papa e quell'ambiente in verità non furono mai fusi insieme. Ma oggi, più che ieri, più che mai, dopo le molte delusioni, dopo le molte sconfitte, dopo i malcauti tentativi e le inutili voci di guerra; mentre furiosamente, disperatamente l'onda delle nuove dottrine, sia politiche che religiose, batte contro alle mura medievali, si direbbe che l'ambiente si sia distaccato dal Papa e lo ignori. Approvi o disapprovi la politica di Pio X, la Corte ne contempla le alternative con occhio indifferente, così come guarderebbe agli atti di governo del Camerlengo in un periodo di Sede Vacante. Ed anche all'uomo a pena o di sfuggita guarda; come da chi non s'attenda più nulla. E la reverenza stessa esteriore sembra di pura etichetta come verso un'imagine sacra immobile e muta.

E Pio X lo sa; lo intende. Egli, con il suo segretario di Stato, pur essendo in Vaticano, sembra un po' il Pontefice del romanzo di H. T. Benson. L'ultimo Pontefice che, con pochi fidi, nascosto nel deserto, quasi al limite della terra, cerca, inutilmente, dal tetto della sua casupola, di comunicare, per mezzo delle onde hertziane, con un mondo cattolico lontano e disperso, che della sua esistenza non sa più che la leggenda....

*

Tale la visione del Pontificato di Pio X mentre si compie il nono anniversario; come se la pertinacia del numero trionfasse egualmente della vita che ognuno augura lunga tuttavia al Papa mansueto.

Ma non questi, per vero, erano i pronostici che accompagnarono oltre la soglia del conclave l'Eletto del millenovecentotre: i pronostici, al meno, di coloro che guardano sottilmente e non si accontentano delle apparenze. *Ignis ardens* aveva detto la profezia che non ostante la sua più che dubbia autenticità ha colto di sovente nel segno a traverso la storia dei Papi; ed *ignis ardens* avevano risposto la fede schietta e semplice, il tenace proposito di riforma, lo spirito apostolico; insomma, di Giuseppe Sarto.

Che se egli non possedeva le qualità superiori che possono far ascendere un periodo di regno ad altezze insperate, aveva però in sè raccolte tutte le possibilità per trasformare una eredità difficile in un patrimonio sicuro. Due pontificati troppo lunghi, ohimè, lo avevano preceduto, dai quali, per il tempo e le vicende, disastri sol tanto erano venuti alla Chiesa ed alla Sede Apostolica. Or questo Papa non appariva facilmente ligio al pericolo di seguire Leone XIII su la traccia di un sogno. Poche idee ma fondamentali ed incrollabili, uno spirito di sacrifizio che direi in grado eroico, una volontà ferma, facevano di lui — nel momento storico in cui il papa nonagenario si era spento — *the right man in the right place.*

Non è arrischiato affermarlo, ed altri esempi, diversi ma pur vicini, ne offre la storia. Non ebbe Guglielmo I di Prussia la mente di Federico il Grande e di Napoleone, così come non potrebbe paragonarsi Pio VII nè all'ottavo Bonifazio nè a Giulio II. Dicono i biografi di Papa Chiaramonti non larga fosse la misura del suo ingegno e la visione lucida ma non compiuta degli uomini e degli avvenimenti; così come taluni fra gli storici del vincitore di Sedan lo chiamano, con sottile ironia, «involontariamente grande». E pur l'uno rappresenta, nella storia di Roma, il fattore della più ardua restaurazione, ed è l'altro, nella istoria politica d'Europa, il creatore della Unità germanica. Or certo nè un cardinale Consalvi nè un principe di Bismarck poteva trovare e trovò presso di sè Pio X; e di un Consalvi o di un Bismarck avrebbe forse avuto bisogno per la restaurazione che egli si proponeva e doveva attuare, per il ristabilimento di una unità che troppe cause — ed il secolo — avevano, se non nelle apparenze esteriori, nella realtà distrutta. Scarsi gli uomini ed incerti trovava in torno al suo trono Pio X; e nel disfrenamento delle ambizioni sempre vigili alla nascita di un regno e che maggiori erano e si mantenevano dopo venticinque anni di largo dominio, egli credette giovevoli ad un programma che voleva fosse di pacificazione e di resistenza insieme, le mezze figure che non seguissero le orme di un partito esistente, non rispondessero a volontà già espresse.

Fu questo, per tanto, al suo inizio, un pontificato di battaglia quanto altro mai. Si può difenderla od accusarla, dimostrarla utile o perniciosa al Cattolicesimo o alla Curia, ma certo, comunque, l'opera di Pio X ebbe, nei primi anni di governo, un contenuto reale e seguì un criterio logico. Logico nella politica che parve di assenza e non fu che di abile resistenza passiva, nella lotta religiosa che s'iniziò con una violenza inattesa. Due motti, *«attendre pour atteindre»* ed *«instaurare omnia in Christo»* guidarono il Pontefice. Ma, come l'attesa per la vittoria parve lunga e penosa e sembrò creare la solitudine intorno al Papato; come la lotta religiosa, cotidiana, assidua parve scatenare la rivolta ed aumentare l'incendio, il timore invase gli uomini ai quali il Pontefice aveva affidato il suo programma. Era il principio ancòra e fu l'arresto d'un tratto che tolse prestigio ed autorità al pontificato attuale. Gli amici di ieri divennero avversari, e con gli avversari antichi, che eran molti, si mescolarono. Incapaci d'iniziare un nuovo programma, Pio X e Merry del Val, da allora, perderono un partito senza poterlo sostituire. E rimarrà alla storia della Chiesa il fenomeno di un Pontificato che delle tirannie ha avuto l'odio e l'odio sol tanto; non gli effetti che, comunque giudicata, può dare la reazione — specie ad un istituto bimillenario quale la Chiesa di Roma.

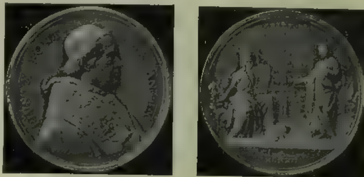
Ecco il punto ed ecco la ragione per la quale — dopo soli nove anni — il periodo che oggi la Curia attraversa apparisce quale la fine stanca di un Pontificato. Il Papa che forse al suo programma comprese inadatti gli uomini del suo governo, non seppe o non volle mutarli in tempo; nè, oggi, gli sarebbe possibile più. Come Consalvi fu l'uomo di Pio VII, Antonelli di Pio IX, Rampolla di Leone XIII, rimane l'uomo di Pio X, inevitabilmente, Merry del Val.

*

Ma non oggi certamente un giudizio in torno a Pio X ed all'opera sua può esser pronunciato.

E se anche rimarrà, comunque, a questo pontificato la fama di una apostolica purità, di un tentativo di profonda rinnovazione cattolica, non dovranno gli storici futuri meravigliarsi ch'esso abbia avuto in grado singolare quegli errori politici che alla Chiesa sembrarono dover venire quale necessaria conseguenza dal Concilio di Trento. Il quale, purificando la Chiesa e ponendo un argine alla corruzione del clero alto e basso che troppo teneva i piedi in terra, non potè mantenere al Papato quella autorità terrena ch'esso traeva dalle sue terrene influenze ed onde potè far raggiungere, talora, effetti meravigliosi all'imperialismo cattolico.

CRISPOLTO CRISPOLTI.



La IX medaglia annuale di Pio X allusiva al nuovo Istituto biblico.

L'ARRIVO DEGLI ASCARI A NAPOLI.



Il trasporto *Europa* con il 5.° battaglione ascari entra nel porto di Napoli. (Fot. V. Chetti).

TIPI E FIGURE DEL 5.° BATTAGLIONE ASCARI.



Sudanese. Abissini. Tigrino. Assaortino. Hámara. Habàb.



Il buluk-basci Confù Tacle.



Hazhaz, villaggio degli ascari sull'altipiano dell'Asmara.



Ascaro suonatore di *imbiltà*.



Lo scium-basci Aptè Mariàm Chidane.



Tipi di ascari di cavalleria (lancieri).



Tipi Cunama.

(Fotografie del signor D. V. Cheli).

ROMA. - IL 5.° BATTAGLIONE DEGLI A

(Fotografie di



Il battaglione pronto per la sfilata.



I meharisti prese



Il Re passa in



Il maggiore De Marchi comandante del battaglione.



Il Re a

ASCARI PASSATO IN RIVISTA DAL RE.

ldo Molinari).



no le armi al Re.



A passo di corsa.



ta il battaglione.



al Macao.



La Missione dei Senussi: i sindaci di Bengasi e di Derna assistono alla rivista.



LE DECORAZIONI ARCHITETTONICHE NEL PALAZZO DELLA



Veduta prospettica degli *scagni*.



Uno dei diciotto candelabri.



Entrata al salone.

Adolfo Coppedè è professore, ingegnere e architetto: ma sopra a tutto è Coppedè.

Coppedè, anche senza titoli accademici vuol dire in Firenze un artista di buona razza, come i nostri antichi maestri, sani d'anima e di corpo, che passavan la lunga vita lavorando molto e lavorando bene, e andavano poi alla posterità con un semplice nome che spesso era un soprannome.

Suo padre, Mariano Coppedè, è un grande scultore in legno la cui fama ha varcato l'Italia, ed è andata anche oltre l'Europa, tanto che è tornato, giusto in questi giorni, dal Messico dove fu chiamato a decorare il palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici. Ha oggi 74 anni: e, veterano della Patria e dell'Arte, si entusiasma con giovanile ardore di questo risveglio del valore italico che gli ricorda quello dei suoi tempi lontani, mentre dirige con virile energia il suo vasto laboratorio di Via Carlo Alberto, sempre pronto e forte nell'alta persona che riassume l'altezza ideale e la dirittura morale di tutta una vita spesa nel culto della bontà e della bellezza.

E i tre figli di Mariano Coppedè sono artisti di schietto valore: Gino e Adolfo architetti, Carlo pittore.

Ma per Adolfo il nome di Coppedè sta bene anche per quella brevità accentata che gli dà insieme il suono d'un festevole ritornello di canzone bacchica e d'uno squillo rapido di fanfara soldatesca. Perchè Adolfo Coppedè è sempre, nelle varie attitudini della sua vita di artista, lieto e festevole come una canzone, svelto e squillante come una fanfara.

Egli — che fra le geniali qualità ha anche quella d'avere un finissimo gusto musicale e una di quelle simpatiche voci che non fanno rumore — ha sempre preso d'assalto, canterellando, le più difficili posizioni.

Fin da ragazzo fu messo dal padre all'intaglio in legno; e in quest'arte, che offre difficoltà che i profani non sospettano, e nella quale si formarono gli antichi nostri artisti migliori (oh, il modellino in legno del Palazzo Strozzi, prezioso balocco racchiudente il capolavoro già in ogni parte maturato nell'alto pensiero di Benedetto da Majano!) Adolfo Coppedè divenne ben presto maestro. Ma il suo spirito era troppo assetato d'arte per accontentarsi di una sola fonte; e al mattino alle nove, quando egli entrava nello stabilimento paterno a far l'intagliatore, era già stato per quattro o cinque ore in un suo studiolo, che s'era affittato di nascosto, a fare il pittore. E diventato uno dei pittori migliori tra i giovani del suo tempo, volle diventare anche un eccellente scultore, tanto che, quando fu aperto il concorso di Pensionato Artistico di Roma, ed egli decise di prendervi parte, il padre e i fratelli suoi erano incerti, se gli convenisse meglio concorrere per la scoltura o per la pittura.

Quando Adolfo Coppedè annunciò che tra l'una e l'altra sceglieva.... l'architettura, e si comprese in famiglia che l'annunzio non era dato per ischerzo, suo padre esclamò:

— Ho un figliòlo pazzo!

Invece la risoluzione di quel bravo figliòlo era l'epilogo logico di una graduale progressione di idealità artistiche avvenuta in un intelletto capace. Intagliatore, pittore e scultore, si sentiva ora naturalmente votato all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti e che di tutte fa suo pro — e che significa, secondo la etimologia della sua voce, *Opera principale* o *Arte la più eccellente di tutte.*

Ed ecco Coppedè, sempre lieto come una canzone e svelto come una fanfara, all'assalto. In quarantacinque giorni, canterellando, egli disegna trentadue grandi tavole nelle quali mostra, improvvisamente, appunto perchè libero e mondo d'ogni timbratura accademica, il suo ingegno limpido e genuino, ben maturato in una intima ricerca fatta a traverso alle altre arti già superate e fatte proprie — e si afferma nella originalità completa di una concezione tutta personale, rivelantesi in ogni parte e per ogni mezzo, perfino in una innovazione nella scelta della carta da disegno.

Proprio così: un dettaglio che par futile e che ha importanza e significazione speciali. Il Coppedè disegnò le sue trentadue tavole su grandi fogli di candida carta sugante inglese, portando una vera rivoluzione nel solenne regime della meticolosità accademica nel quale ogni linea, prima di affermarsi in inchiostro, doveva domandare il permesso al tiralinee, alla squadra e al compasso, e passar la revisione della gomma e della midolla di pane. Sulla carta sugante, invece, la linea si distende liberamente con la spontaneità e la sicurezza di una concezione che non conosce pentimenti, e il disegno acquista una forza di fusione e una grazia di sfumature come in una acquaforte.

Le tavole così disegnate, come egli disegna sempre, in prospettiva, destarono l'ammirazione dei più vecchi e insigni architetti (furono poi pubblicate nei *Ricordi d'architettura*), il Coppedè riuscì nel concorso il secondo.... e la carta sugante è entrata ora nell'uso pratico di tutti i giovani architetti ita-

[1] Del nuovo palazzo della Borsa in Genova, del suo magnifico salone centrale, abbiamo detto nel numero scorso illustrandone la solenne inaugurazione. Ma il salone grandioso ideato e costruito dal Coppedè merita una illustrazione speciale; per ciò gli sono dedicate in questo numero tre pagine, per il testo delle quali ha dettato uno dei suoi gustosi articoli Luigi Bertelli (*Vamba*) che conosce l'insigne artista fiorentino fino dai primi anni. *(N.d.R.)*

NUOVA BORSA DI GENOVA DELL'ARCH. ADOLFO COPPEDÈ.[1]



Loggia del Sindacato di Borsa.

liani come la carta più adatta per disegnarvi progetti architettonici.

Da quel giorno il Coppedè ha disegnato sempre e dovunque, poichè egli, si può dire, vive disegnando.

Quando ci incontriamo — ciò che avviene di rado perchè tutti e due passiam le giornate tra casa e studio — ci domandiamo e ci raccontiamo un monte di cose, ma non ci separiamo mai senza che egli mi abbia fatto un castello o un palazzo o una villa.

— Sai, — gli dico, — quella che mi facesti questa primavera non mi basta più: ne vorrei una di tre piani, e poi desidero tanto una torre molto alta per andarci a lavorare la mattina all'alba....

Ed egli, mentre si chiacchiera, mi fabbrica un magnifico edificio secondo i miei desideri e anche secondo il luogo dove ci troviamo; se siamo per la strada me lo disegna sul muro di una casa, se siamo a pranzo sulla tovaglia.... Una sera, al teatro, mi disegnò una palazzina sullo sparato della camicia.

Egli è, per la prontezza della concezione, per la rapidità nel concretarla, per la sicurezza nell'eseguirla, un disegnatore formidabile.

Chi consideri i due saloni del Palazzo della Nuova Borsa, sorto a iniziare in Genova la nuova via Venti Settembre che si apre come un grande respiro nella incessante affannosa attività della gloriosa antica regina dei mari rinnovantesi nella dominazione dei moderni commerci, si accorge subito come l'autore dotato di una potente fantasia, abbia la rara facoltà di disciplinarla, senza perderne la spontaneità, in un perfetto equilibrio con ogni esigenza di tempo, di luogo e di occasione.

*

Troppo è lontano da noi il secolo in cui la Repubblica Fiorentina dava a un suo architetto per unica istruzione, di fare il più maestoso monumento che fosse mai stato fatto e che mente umana avesse mai potuto immaginare. Oggi l'architettura deve innanzi tutto fare i conti.... coi conti: i conti col capitale disponibile e i conti col frutto ch'esso deve rendere.

È nota la frase piena d'uno spirito amaro colla quale un illustre architetto vivente definì un palazzo ch'egli aveva costruito per una società di Assicurazioni:

— È un edificio di un perfetto stile.... *quattro-e-mezzo-per-cento.*

Al Coppedè hanno detto: — Fateci un salone della Borsa e un salone per Concerti. — Ed egli ha costruito i due più vasti saloni d'Italia e forse dell'Estero, conciliando mirabilmente un elevato ideale artistico con le realtà della vita presente.

Perchè egli sa quale è e quale deve essere l'ufficio dell'architetto secondo le tradizioni gloriosamente fissate, in tutta quella feconda epoca che va dalla fine del 1200 a tutto il 1500, dalle stupende opere eseguite da tanti e così variamente poderosi intelletti; e sa con sapienza tener fede alle nostre tradizioni d'arte pur dando all'arte sua una impronta di sana novità e imprimendole una vera ed evidente originalità.

È così che tutta insieme l'architettura di questi due grandi ambienti ci presenta un tal carattere personale e moderno da costituire, senza ombra di dubbio, un ben saldato anello nella aurea catena smagliante che lega, nella storia dell'arte, le opere dei varii tempi.

*

Entrando nel salone della Nuova Borsa si ha subito l'impressione di trovarsi in uno dei più grandi e sontuosi saloni che un artista abbia potuto concepire. Esso misura quasi mille metri quadrati di superficie.

Questa sontuosità oltre che dallo speciale significato dell'edificio era resa obbligatoria in Genova dal fasto tradizionale della città dove la ricca fantasia di Gian Galeazzo Alessi si sbizzarrì in palazzi lussuosissimi pur castigati nei criterii squisitamente decorativi dei quali è in Milano glorioso esempio il Palazzo Marino, dov'egli profuse con senso così armonico tutta la munificenza dell'epoca in cui visse.

Nel Salone della Borsa la luce piove dall'alto e vi si infiltra dai lati dando calcolati rilievi alle varie parti. Vi piove da un originalissimo e concettoso lucernario emblematico che rappresenta una vera trovata e che non ha riscontro in nessun altro esempio del genere.

Il fondo tenue di un colore caldo, per mezzo di armature prospettiche convergenti al centro, dà la illusione di una vera cupola attraversata all'imposta dalla croce di Genova nella quale sono gli emblemi di San Giorgio e della navigazione. Questo grande velabro è poggiato su una serie di cappucci in legno policromati, dai motivi decorativi ispirati all'arte quattrocentesca, i quali poggiano a loro volta su una grande architrave dalle linee giustissime nelle proporzioni e nei richiami, e tutto è sostenuto da quattro paia di grandi colonne in marmo le quali sono coronate da capitelli rostrati.

E la luce s'infiltra anche lateralmente da



Veduta prospettica.



Veduta prospettica del Salone concerti.


L'architetto Coppedè.

sette grandissimi finestroni di sei metri d'altezza per tre di larghezza, tutti disegnati e coloriti dallo stesso Coppedè il quale — geniale, sapiente ed esperto in ogni arte — cura sempre egli stesso tutti i particolari di ogni sua opera.

Così egli ottiene sempre gli effetti voluti: e così qui ha trovato il modo di sfuggire a un'impressione chiesastica dando alla luce che viene dai finestroni e dal velabro una policromia calda, giusta, quale era richiesta dall'ambiente.

Venendo a considerare la parete ellittica alta 12 metri da terra al soffitto — che si inalza per altri 4 fino al velabro — troviamo le ghirlande che fanno corona alle grandi patere nelle arcate con festoni di frutta che stanno a rappresentare l'abbondanza, inspirate alle sacre tradizioni dell'arte del nostro Desiderio da Settignano; e come in questo, in ogni dettaglio — tutto disegnato e modellato dal Coppedè — si scorge quel sapore di gentilezza e di signorilità che è in tutte le opere sue nelle quali egli ha il segreto di essere a un tempo sobrio ed elegante.

E quei 18 basamenti rappresentano la geniale soluzione di un problema difficilissimo. Lungo la parete dovevano essere allineati quarantadue *scagni* — stanzini di 2 metri e mezzo circa di lato, forniti di telefono, scrivania, ecc., da affittarsi agli agenti di Borsa per costituire in parte la rendita del capitale impiegato.

Ora è facile comprendere nella necessità di quella fila di stanzini, disposti l'uno accanto all'altro, il terribile pericolo, di dare all'ambiente l'aspetto di una sala del Tettuccio a Montecatini invece di un salone della Borsa a Genova, sebbene in questa possano trovar luogo anime purganti quanto nell'altra.

Il Coppedè ha superato vittoriosamente la difficoltà che pareva insormontabile, spezzando la monotonia degli *scagni* con 18 basamenti sormontati dai grandi e magnifici candelabri di bronzo alti tre metri, nei quali chiunque abbia coltura d'arte, deve ammirare l'originalità e lo slancio della linea, tanto più da ammirarsi se si pensa che da quando l'uomo si è asservita la luce i candelabri hanno illuminato l'umanità in milioni di forme diverse e a traverso i secoli.

Sotto i candelabri in bronzo troviamo un'allegoria tutta toscana e pur mondiale perchè risale al tempo in cui la Toscana dettava legge nel mondo, — nell'Aquila con la balla negli artigli, la quale sta a rappresentare il commercio.


Uno dei bassorilievi.

Sottostante al salone della Borsa c'è il salone dei Concerti, altrettanto ampio.

Questo salone si trova per metà sottosuolo ed ha un'altezza di metri 10 circa. In esso il Coppedè doveva scegliere un tipo d'arte gioconda e aristocratica nel tempo stesso — e vi è mirabilmente riuscito.

Una ridda di puttini con movenze svariate taglia la sala ai due buoni terzi d'altezza e forma coronamento a ciascuno dei portali che immettono nei grandi locali attigui.

Il tema che s'era imposto il Coppedè per la parte intima erano i gioielli, e infatti nel fregio che misura una novantina di metri, i puttini si movono lietamente in vaghi atteggiamenti, sostenendo festoni di pietre preziose e di perle.

Il soffitto è sostenuto da una serie di mensoloni, con teste di caproni e di femmine, i quali si raccordano felicemente e originalmente con le arcate della parete e lo spartito alla serie di lunette nel soffitto.

Lo sfarzo della luce, dell'oro, della policromia in generale delle colonne sormontate dagli originalissimi capitelli, dànno all'insieme un senso di quell'arte squisita che perfettamente si conviene a un salone per concerti di pubblico ritrovo.

In conclusione queste due belle e forti opere del geniale artista fiorentino hanno dimostrato che si può fare dell'architettura moderna, quale le necessità nuove e i cambiati costumi richiedono, pur facendo della bella e buona architettura quale le tradizioni dell'arte italiana ci additano — rifuggendo dal prostrarsi servilmente al passato e dallo sgambettare pazzescamente fra le stramberie di un futurismo che è molto grottesco e non è nuovo per niente.

Un uomo che deve il suo seggio di legislatore alla propria cultura e alla sincerità delle proprie opinioni, l'on. Macaggi, nello splendido banchetto offerto nel Palazzo Ducale ai ministri Nitti e Tedesco, chiamò nel suo brindisi Adolfo Coppedè *l'Ariosto dell'architettura*, e il raffronto fu dagli intervenuti trovato felice.

Difatti, come l'Ariosto sapeva servirsi dell'ottava impeccabile ereditata dal Poliziano per rappresentare una mirabile varietà di soggetti — possedendo egli in sommo grado, come dice Giacinto Casella, quella che i greci chiamavano *enargia*, cioè la evidenza della rappresentazione per cui le cose ch'ei narra o descrive le abbiam scolpite sotto gli occhi, — così il Coppedè sa servirsi della linea sicura ereditata dagli antichi Maestri per altrettanto mirabile varietà di soggetti, possedendo egli quella stessa *enargia* per cui scolpisce con tanta evidenza l'idea in un edificio che pare di averla sotto gli occhi, descritta in parole.

E il suo stile come quel dell'Ariosto è ugualmente atto ad esprimere e sempre appropriatamente, il semplice e il sublime, il giocondo e il solenne, or con la morbidezza di una grazia piena di squisite delicatezze, or con l'impeto di potenza che conquista e si impone.

Il raffronto dell'on. Macaggi andava dunque a capello.... sebbene i capelli nei due termini del paragone abbian poco a che vedere, potendo il Coppedè a quarantadue anni dire di sè stesso, quel che di sè diceva l'Ariosto a quarantaquattro:

....il capo calvo
da un tempo in qua sotto il cuffiotto appiatto.

È questa, lo so, una maligna indiscrezione che rende vana la cautela fotografica del ritratto.... col cuffiotto: ma non per questo, ahimè, potrà avvenire che nè il Coppedè, nè il Macaggi, nè il sottoscritto possano mai pigliarsi per i capelli.

VAMBA.


Dettaglio prospettico.



Spica. Astore. Centauro. Climene.

La squadriglia delle torpediniere che forzarono i Dardanelli (fot. R. M.).

LA GUERRA

I forti e il campo turco di Hodeida bombardati da navi italiane.

Un telegramma ufficiale da Massaua, 29 luglio, dice: «Ieri mattina le R. navi *Piemonte* e *Caprera* aprirono il fuoco contro il campo nemico e i fortini occidentali situati a nord di Hodeida.

«Il fortino all'estremo nord fu smantellato, quello centrale ieri sera bruciava ancora con crepitio causato dall'esplosione delle munizioni ivi depositate.

«Il campo nemico fu battuto a oltranza, con tiri precisi, fino alla distanza di ottomila metri e con risultati insperati, avendo i tiri provocata l'esplosione di un altro deposito di munizioni situato a tale distanza.

«Nessun danno è stato prodotto in città, nè ai magazzini di petrolio, trovandosi i forti battuti fuori della città e a parecchie centinaia di metri a nord di detti magazzini».

Profughi che si arrendono.

Un telegramma ufficiale da Tripoli, 29 luglio, informa che «durante la scorsa settimana si sono presentati alle trincee 146 profughi, di cui oltre un terzo sono uomini validi, appartenenti alle tribù del Sahel, dei Gefara e dei Tarhuna. Essi hanno confermato le tristi condizioni in cui versano le popolazioni dell'interno».

Le gloriose torpediniere dei Dardanelli arrivate a Brindisi festeggiate.

Un dispaccio da Brindisi, 27 luglio, ha annunziato che «proveniente da Stampalia è giunta alle ore 11, al comando del tenente di vascello Bucci, l'eroica squadriglia di torpediniere che operò la maravigliosa incursione nei Dardanelli. La città è festante.

«Alle ore 18 una imponentissima dimostrazione di popolo con musica e bandiere dopo aver percorso Via Cetta, si è recata al porto ad acclamare gli ufficiali e gli equipaggi delle siluranti.

«Una Commissione fu ricevuta a bordo della *Spica* ed espresse al comandante della squadriglia il vivissimo compiacimento della cittadinanza per l'ardimentosa operazione, facendo auguri per sempre maggiori trionfi della nostra marina».

Il generale Ragni a Tripoli.

Un telegramma da Tripoli, 27 luglio, annunzia che «nella mattina col piroscafo *Serbia* è giunto il tenente generale Ragni per assumere il comando del 1.° corpo d'armata, lasciato dal gen. Frugoni ritornato al comando del corpo d'armata in Roma». Il generale Ottavio Ragni comandava attualmente in Italia il V corpo d'armata in Verona: fu nell'Eritrea e vi si distinse, guadagnando una medaglia d'argento al valore; ha compiti i sessanta anni in marzo.

La commissione internazionale per gl'incidenti del "Tavignano".

I lettori certamente ricordano l'incidente marittimo italo-francese avvenuto mesi sono sulle acque di confine tripolino-tunisine, dove le torpediniere italiane *Fulmine* e *Canopo* arrestarono il piroscafo francese *Tavignano*, che faceva contrabbando di guerra, e tirarono contro le due maone tunisine *Camouna* e *Gaulois* che lo aiutavano.

Per questo insieme di incidenti fu costituita una commissione internazionale composta di ufficiali di marina italiani, francesi ed inglesi, la quale si è riunita in Malta nel luglio, sotto la presidenza del capitano inglese Seagrave, e della quale facevano parte, per l'Italia il capitano di fregata marchese Genoese-Zerbi ed il tenente di vascello conte Manfredi Gravina — autore di un bel volume sul *Giappone dopo il 1900*. Gli egregi ufficiali italiani sono stati in Malta ovunque festeggiati e raccolsero molte prove di simpatia. Intervennero a parecchi pranzi dati in loro onore e nei quali s'inneggiò all'Italia.

La Commissione aveva l'incarico di stabilire i dati di fatto che provocarono la contestazione e cioè il punto esatto in cui si trovava il *Tavignano* al momento della cattura e quello in cui si trovavano le due maone tunisine *Camouna* e *Gaulois*, quando furono bersaglio ai tiri delle torpediniere italiane. La Commissione ha raggiunto il pieno accordo, e poichè questa determinazione ha importanza per la soluzione dell'incidente, si può ritenere che l'accordo raggiunto dalla Commissione sia un buon avviamento alla felice soluzione di esso.

Ora spetta ai Governi italiano e francese esaminare la questione dal punto di vista internazionale, poichè, come è noto, bisogna stabilire se la cattura del *Tavignano* ed i tiri contro le due maone avvennero, oppure no, nella zona delle acque territoriali, zona la cui misura non è ancora tassativamente definita dal diritto internazionale.

Il 28 luglio il commissario italiano, capitano di fregata Genoese-Zerbi, giunse a Roma e consegnò il suo rapporto al ministro degli Esteri.

Il marchese Genoese-Zerbi insieme al segretario tenente di vascello conte Gravina fu ricevuto dal ministro Di San Giuliano, il quale espresse loro la sua piena soddisfazione per il modo con cui hanno compiuto la delicata missione, trattenendosi a lungo a discorrere con i due egregi ufficiali.

Essi la sera stessa del 28 offrirono un banchetto al rappresentante della Francia, capitano di fregata Teofilo Somborn, con intervento di numerosi ufficiali della nostra marina.



Marchese Genovese-Zerbi
Conte Manfredi Gravina.

La Commissione internazionale per l'incidente del *Tavignano* radunata a Malta.



Il tenente generale Ottavio Ragni che ha sostituito il generale Frugoni nel comando del I corpo d'armata a Tripoli (Argus).

Il 5.° battaglione degli Ascari Eritrei a Napoli ed a Roma.

La guerra di Libia ha portato ad onori meritati i battaglioni di Ascari eritrei che dalla primitiva Colonia Italiana nel Mar Rosso furono trasportati in Tripolitania, dove si distinsero grandemente a fianco delle truppe regolari italiane, gareggiando con queste per valore e per amore alla bandiera. Primo ad andare in Libia fu il 5.° battaglione, che ora è stato destinato al rimpatrio in Massaua; ma prima di farlo rientrare nell'Eritrea il ministero per la guerra ha avuta la buona idea di far vedere a quei valorosi soldati eritrei la loro patria politica — l'Italia, per la quale hanno così valorosamente combattuto ora in Libia e già nel '96 nell'Eritrea. Per ciò il battaglione veniva imbarcato a Tripoli sul piroscafo-trasporto *Europa*, che sbarcavalo a Napoli la mattina del 24 luglio, quivi atteso da tutta Napoli festante e ricevuto con dimostrazioni veramente entusiastiche. Accasermati a Castelnuovo, gli ascari vi furono visitati dal duca d'Aosta, che s'intrattenne coi più valorosi di essi: visitarono gli stabilimenti militari della città; furono festeggiati con pubblici ricevimenti e banchetti, e furono ammessi gratuitamente ai pubblici spettacoli nei teatri.

Il 5.° battaglione partì da Napoli per Roma nel pomeriggio del 26 luglio, accompagnato da musiche e da bandiere delle varie associazioni napoletane, ed acclamato da non meno di dugentomila persone.

A Roma il battaglione arrivò alle 6 del mattino del 27, aspettato da una folla straordinaria, ed incontrato dentro la stazione dal ministro per la guerra, gen. Spingardi, che lo passò in rivista, e, circondato dal sotto-segretario, Mirabello, dal generale Pollio, da altri generali, indirizzò agli ufficiali del battaglione bellissime parole.

Il quinto battaglione degli ascari (che prende nome dal gen. Ameglio, che ne fu già comandante) si distingue dagli altri per la fascia e il fiocco scozzese: è comandato dai seguenti ufficiali: comandante del battaglione De Marchi; prima compagnia capitano De Dominicis, seconda compagnia capitano Severini, terza compagnia capitano Bardi, quarta compagnia capitano Fassini. Dalla stazione alla caserma Ferdinando di Savoia, che è poco lungi, gli ascari hanno dovuto lottare per aprirsi un varco nella folla e per sottrarre i loro piedi nudi alle pestate dei loro più vicini e più frenetici ammiratori. Dalle finestre si gettavano fiori e sigarette.

Nel pomeriggio un plotone di 45 ascari è andato a prestare servizio di guardia d'onore al palazzo del Quirinale; mentre il rimanente, alla spicciolata, accompagnato da popolani e da nostri soldati, visitava la capitale.

La mattina del 28, al Castro Pretorio, il battaglione, davanti ad una folla di invitati, veniva passato in rivista dal Re — desiderio questo ripetutamente manifestato dagli ascari stessi e in Eritrea e in Libia. Essi hanno sfilato magnificamente davanti al Re, che poi ha chiamati a rapporto gli ufficiali, encomiandoli, e si è anche intrattenuto coi varii graduati eritrei.

La mattina del 29 per la cerimonia commemorativa della morte del Re Umberto, il battaglione era formato in quadrato davanti al Pantheon per l'arrivo del Re e della Regina Madre. Dopo la cerimonia tutto il battaglione entrò nel Pantheon a deporvi corone sulle tombe reali.

Roma non si è risparmiata nel fare dimostrazioni e feste le più espressive al battaglione glorioso, che il 31 ripartiva per Napoli, a quivi imbarcarsi per la Colonia Eritrea.



(Argus). NIZAM PASCIÀ
nuovo ministro turco per la guerra.

A completare la serie dei ritratti del nuovo gran ministero turco, diamo l'effige di Nizam pascià, nuovo ministro della guerra, del quale si dice che non è altro che un soldato, e nulla farà contro la Costituzione. Questo egregio personaggio e tutti gli altri suoi illustri colleghi, per quanto accolti con molto favore dalla pubblica opinione di Costantinopoli, si trovano tutt'altro che su di un letto di rose. La Lega Militare e il Comitato Giovane Turco si disputano vivamente l'influenza sul nuovo gabinetto e sul suo indirizzo politico; alle dispute partecipano con divergenza assoluta d'intendimenti i gruppi varii di ufficiali, gli uni desiderosi della disciplina e dello scioglimento della Camera, gli altri devoti al Comitato Unione e Progresso. Per ora il ministero ha ottenuto il 30 luglio voto di fiducia della Camera, (113 contro 45). Ma le difficoltà non sono eliminate; non si vedono prospettive di pace, volendo il nuovo ministero «i diritti, l'onore e la dignità della Turchia». E vi sono persino correnti che vorrebbero deporre Murad V e sostituirgli il figlio di lui maggiore, Salah-Eddin.



Lettere dalle Isole del Sole

DI ENRICO CORRADINI



Rodi. — Il teatro all'aperto organizzato da alcuni ufficiali, in cui tutte le parti maschili e femminili sono disimpegnate da militari (Lamp).

IV.

Sopra la città. - Il campo degli alpini. La strada nuova. - Un villaggio greco.

Rodi, luglio.

Questo periodo della nostra storia nazionale parrà ai posteri degno d'esser celebrato non solo per la conquista, ma anche per la sanità morale che il nostro popolo va mostrando. Si dirà in avvenire che in mezzo all'estrema civiltà dell'occidente europeo era venuto su un popolo profondamente sano d'animo e di corpo, altrettanto paziente quanto astinente, altrettanto astinente quanto attivo; un popolo meritatosi di passare dallo stato d'emigrante allo stato di conquistatore per le sue virtù. Questo era il popolo italiano.

Il quale oggi si vede nei suoi soldati. Ignoro se un'altra nazione europea potrebbe fare una guerra e una conquista con soldati migliori di questi nostri, ottimi per i combattimenti, perchè ottimi prima de' combattimenti. Il soldato italiano si celebra per lo slancio di cui dà prova negli assalti alla baionetta, e sta bene; ma più si deve celebrare per la disciplina. Ho visto a Tripoli e poi qui a Rodi quanto questo soldato energico e obbediente, pronto e sottomesso, congiunga le qualità che più comunemente si dicono italiane, con le altre che chiamerei tedesche, se noi avessimo bisogno di prendere dagli stranieri ciò che fu de' nostri padri, ed è nostro. Non nello slancio, non nella disciplina, ma in un'unione tipica dell'uno e dell'altra consistono il carattere e l'eccellenza dal soldato italiano, come, per aggiungere un esempio, il carattere e l'eccellenza del popolo italiano consistono in una tipica unione della genialità e del buon senso. Il nostro soldato è per sè stesso un intelligente e agile individuo a faccia propria; sia dato un ordine, è il corpo, la compagnia, il reggimento. Tutte le volte che ho osservato questo passaggio, istantaneo, assoluto, mi son detto di aver conosciuto il soldato modello. E tale docilità del soldato ha radice nel profondo terreno morale del popolo, nel modo con cui esso seppe sopportare e portare la sua fortuna e con questa temprarsi.

Noi facciamo la nostra conquista pesando il meno possibile su quelli che assoggettiamo, e facciamo di tutto per non offendere nella roba e nella persona chi non ci offende, non tanto per un eccesso di civiltà comune a tutti i nostri vicini d'Europa, quanto per un eccesso di moderazione che è soltanto nostra, ed è quella stessa che fu dei nostri antichi padri romani della prima età, secondo il racconto degli storici. O meglio, avviene questo mirabile fatto d'una conquista così austera, perchè l'Italia ha soldati così in pugno dei loro superiori come le altre nazioni non ne hanno. Vi è in Italia chi può comandare e pretendere che questa guerra si conduca come se si fosse fatto voto di castità, e 120 mila giovanotti di 20 anni e qualche migliaio d'ufficiali mena da dieci mesi una esistenza claustrale. Prima che alla vita si rinunziò al piacere, il che è più arduo. Fra tante migliaia di soldati che sono a Rodi, uno solo si macchiò d'un furto meritevole di questo nome, in una casa ospitale, e fu punito con tanta severità che sbigottì gli stessi ospiti e tutti gli indigeni. Ho interrogato i giudici militari i quali mi hanno detto che intere armi non hanno dato luogo al più piccolo processo: il genio, l'artiglieria, gli alpini.

Racconterò una giornata trascorsa in mezzo a questi figliuoli della montagna, una giornata piena, quale fu nella realtà, qual'è nella mia memoria, perchè sarà edificante, ed anche perchè ci servirà per incominciare ad estendere le nostre cognizioni dalla città all'isola, per vedere che cosa questa è oggi, e che cosa s'incammina a diventare sotto di noi.

Un paio di settimane fa, una sera, ero stato un'altra volta verso il villaggio di Asguro, dove gli alpini fanno la strada. Prima, ero passato per Rodino dove altri soldati, i fucilieri del 57.°, stavano in festa cantando canzonette popolari ed eseguendo esercizi di forza tra i platani e le fontane, in presenza de' loro ufficiali e del loro colonnello Vanzo che ha il pensiero del reggimento come un padre del suo unico figliuolo. Proseguendo la mia passeggiata giunsi agli alpini, ma visti gli ufficiali che desinavano sotto una quercia, per non disturbarli tirai di lungo. Uno di loro mi raggiunse, mi accompagnò per un po' di tratto, poi altri, poi tutti, e m'invitarono per la domenica dopo.

La mattina della domenica tornai all'accampamento degli alpini e trovai il capitano Trivulzio che faceva la visita de' soldati. Il capitano Trivulzio, gran soldato al cospetto di Dio, veterano d'Affrica, ha pratica di malattie e di medicine, e quella mattina sul piazzale dove sotto una gran quercia sorge la baracca per la mensa degli ufficiali, faceva la visita de' soldati che non si sentivano bene. Gran buon omaccione, tagliato nella rupe della montagna anche se nato in città, il capitano Trivulzio sbrigava la faccenda con rude giovialità. Vennero gli altri ufficiali della compagnia, quattro giovanotti veri alpini, floridi, forti, schietti e gentili, e con tutti loro c'incamminammo. Lì presso è il principio della strada nuova, elevata sopra le frane del terreno e fiancata d'una massicciata robusta dove sulla pietra è inciso: *3.° A* che i posteri vedranno.

Il luogo è sulle pendici orientali dell'isola presso i casolari sparsi d'Asguro turco, sotto il villaggio greco di Koschino che sta sull'alta roccia più ad oriente e dista dalla città di Rodi pochi chilometri. Scendemmo per sentieri tra burroni, massi e boscaglia, nella valle che lunga e stretta va verso il mare. Così per tutta l'isola le pendici dipartendosi dalla grande schiena delle montagne digradano al mare e si aprono in valli ubertose.

Quella dove scesi con gli ufficiali alpini, mi risvegliò subito nella memoria ricordi di luoghi simili della leggenda antica, favolosi nel nostro spirito, e il ricordo della Sicilia, misti dello spettacolo nuovo della nostra vita soldatesca italiana al campo. Perchè è tutta coperta d'una foresta d'agrumi come le terre siciliane, e di frutteti e di bosco, ed è tutta fontane e sorgenti che prorompono dalla roccia, dentro fondi specchi che sembrano parte artificiali, parte naturali, e rivoli e laghetti.


Marina dell'isola di Cos.

E dovunque trovavamo soldati. Ce n'erano, di que' figliuoli delle nostre alpi, a ogni laghetto, a ogni fontana, dentro ogni chiostra di piante. C'inoltravamo e li scoprivamo, alla spicciolata, o in numerose raccolte. Non una voce per tutta la valle, solo qualche parola ci giungeva agli orecchi al nostro avvicinarci. Altri, in quel giorno di riposo, lavavano le loro robe; altri le loro persone; altri, dove l'acqua era più fonda, nudi, prendevano il bagno. Il capitano Trivulzio e gli altri ufficiali lanciavano un grido, una burla, chiamavano qualcuno per nome, avvertivano d'affrettarsi per il rancio; e allora tutti s'alzavano, salutavano con festa, in fraternità di guerra.

A lungo restammo in quella valle. Ci sedemmo dentro un gomito di rocce dove sgorga una polla, e c'è un piccolo quadrato di ruderi, forse un sacello dell'isola antica. Ci sedemmo presso la casa d'un contadino sotto un platano gigantesco, tra un cavallo e due mucche. Il fresco vento che viene dal mare, moveva intorno a noi i campi degli agrumi e campicelli di grano e olivi, pini, querci, fichi, nespoli, peschi, noci, melagrani e fiori e specchi d'acqua.

Tornammo all'accampamento e ci mettemmo a tavola sotto la gran quercia. Il piazzale è basso e cinto da un anfiteatro di vecchi ruderi, e sopra c'è il ridosso della collina. Sul quale anche i soldati, fra le tende, mangiavano il buon rancio domenicale, anch'essi sotto le piante. Stavamo all'ombra, ma insieme col cibo ci nutrivamo di quell'aria aperta e quasi montanina, della luce meridiana, del sole, del vento che veniva dal mare, impregnato di foresta, e della giocondità ospitale. Questa è sempre la vita di questi ufficiali e di questi soldati, con più il lavoro, gli altri giorni, dalle quattro del mattino alle dieci, e poi nelle ore pomeridiane fino al tramonto. Non so se nella presente guerra, o in un'altra tornerò ad avere dimestichezza, una lunga dimestichezza col capitano Trivulzio, coi tenenti Carbonara e D'Havet, con i sottotenenti Venturini e Jacob; comunque, nell'intimo del mio spirito mi sono indimenticabili amici, perchè ricongiunsero me, oblioso delle origini e scribacchiante per le città, mi ricongiunsero con la santità del lavoro e della terra. Io li guardavo, mentre mi raccontavano delle loro dimore e escursioni sulle alpi che ora mi parevano circondare l'isola di Rodi, più vicine delle stesse coste asiatiche, tanto vicine quanto il mio desiderio poteva farle, con quelli occhi dell'immaginazione che hanno pur sempre le pupille degli occhi del corpo. Vedevo la fronte possente e l'ossatura della penisola, e nella voce di coloro che mi parlavano sentivo la robustezza della nostra gente. Io guardavo quei giovanotti, mentre mi parlavano della strada incominciata, con tanto amore con quanto non parliamo noi dell'opera della nostra mente, e mi dicevano che il lavoro era la loro vita, che senza il lavoro non avrebbero potuto vivere, e che la sera, quando tornavano stanchi dal lavoro con i loro soldati, mangiavano un boccone e si coricavano. Io guardava quei giovanotti serii, pur nella allegrezza della mensa, e mi domandavo quale bellezza morale stava dinanzi a me. Appartengono alle nostre classi, a famiglie agiate; eppure, il loro animo era profondamente congiunto col lavoro, come quello dell'ultimo loro soldato figliuolo di contadini. Questa uguaglianza nel lavoro della terra fu il tesoro da me scoperto quel giorno. E pensai che i cristiani, quando davano il nome di milizia alla loro esistenza dedicata all'esercizio delle virtù, onoravano la milizia come si meritava, ed erano scopritori di squisite formazioni spirituali compiute da quella. Finito di mangiare, quando ci fummo alzati, continuando ancora la più affettuosa familiarità tra superiore ed inferiori, uno de' due sottotenenti si presentò al capitano Trivulzio per averne un ordine. Stava sull'attenti come un coscritto e gli si vedeva sul viso tutta l'anima sospesa in una commozione di rispetto e di obbedienza. Con quali delicati ordigni muove dunque gli uomini questo mestier delle armi, se può farli passare così in un momento dalla uguaglianza alla disciplina della gerarchia?

Dopo una breve siesta sotto la stessa quercia della mensa e della visita, ci mettemmo in moto, e c'incamminammo per la strada nuova, la quale, come dissi altra volta, attraversando la pianura di Kalitea nella cui baia sbarcarono i nostri, deve giungere sino al villaggio di Aphandos sulla sottostante baia omonima.

La strada correrà sulla traccia d'un sentiero che al tempo de' turchi era tutto e seguiva tra le rocce ogni dislivello dell'isola passando attraverso burroni e letti di torrenti. Poichè l'isola è tutta convulsa, e già appare così a pochi chilometri sopra la città.

Gli ufficiali mi mostravano il loro lavoro e dei loro alpini, mi additavano gli innumerevoli fori per le mine del giorno dopo, mi spiegavano l'arte di far quei fori e quelle mine, di scegliere il giusto punto della roccia, mi raccontavano come essi medesimi lavorassero anche manualmente.

E ogni tanto qualche soldato passava tornando all'accampamento. Altri se ne vedevano sparsi per le pendici vicine godendosi la libertà domenicale, ma tutti portavano il fucile, perchè il generale Ameglio, vuole che il soldato in guerra non dimentichi mai d'essere in guerra. Passava qualche greco e salutava.

Koschino biancheggiava alla nostra sinistra in costa a una gran roccia che un profondo avvallamento separava da noi. Lasciammo la strada dove i lavori finivano, e prendemmo a discendere verso quel villaggio greco.

Uno degli ufficiali mi additò la cima piatta della roccia sopra Koschino da cui i nostri venendo dopo lo sbarco da Kalitea avevano avvistata la città di Rodi. Ivi pure erano state collocate le artiglierie. Domandai di quella giornata e di Psitos, della conformazione dell'isola, della marcia degli alpini da Kalamona e del combattimento. Seppi della faticosissima marcia di più di 30 chilometri, di notte, per un terreno sconosciuto, senza sentieri, asprissimo, guadagnato spesso con le mani e coi piedi. — Noi stessi, mi dissero gli ufficiali, non ne potevamo più. Ma quelli de' nostri soldati che per qualche momento restavano indietro, ripresa lena ci raggiungevano. Sempre, quelli che restarono indietro col respiro mozzo, raggiunsero i compagni. — E il giorno manovrarono, combatterono, sotto la sferza d'un sole senza vento, e la sera dopo erano di ritorno a Rodi.

Giungemmo a Koschino e lo trovammo popolato e lindo, un modello dei molti villaggi che ha l'isola, tutti greci, tranne quattro o cinque turchi, il villaggio cretese, nuovo, tra Rodi e Trianda, Asguro sopra a Rodi, Salakos, Katokalamona e Apanokalamona sul versante occidentale. I villaggi greci hanno le case piccole e basse, quadrate, tozze, tutte bianche e senza tetti, come quelle degli arabi. I villaggi e le città degli arabi, com'era Tripoli, com'era Bengasi, rassomigliano ai sepolcri imbiancati, secondo la similitudine di Gesù Cristo, perchè al di fuori e da lontano splendono anch'essi come nave al sole e dentro sono tane luride. Non così il villaggio greco di Koschino. Entrammo per le case. Erano tutte in ordine e linde e con


Nel porto di Stampalia.

le pareti tutte adorne di stoviglie, press'a poco come si usa anche nelle case delle isolette della laguna veneziana, con la differenza che a Murano e a Burano si usa di appendere alle pareti per belluria pochi grandi rilucenti piatti di rame, e qui nei villaggi greci innumerevoli piccoli piatti tramezzati da ampolle di vetro, sicchè le pareti di contro alla porta ne sono tutte coperte.

Con le stesse povere vesti dai colori vivaci e pulite e qua e là simmetricamente appese, questi abitanti contadini, quasi sia restata in loro qualche traccia dell'antico buon gusto ellenico, e con altri utensili domestici fanno ornamento. Molte case hanno un quadratello di cortile che fa da atrio e da giardinetto con qualche fiore. Tutti salutavano festosamente. Tornammo all'accampamento dopo il tramonto. Gli alpini già si disponevano al riposo sotto le tende per esser pronti al lavoro con la prima luce dell'alba.

Altre strade saranno fatte dai nostri soldati nell'isola di Rodi. Quanto prima i bersaglieri metteranno mano alla strada di Trianda e la continueranno sino a Villanova; e il 57.° fanteria farà una strada sul mare da Rodi a Koschino, e poi l'allacciamento fra Koschino e Asguro.

Ho aggiunto questo, perchè ho voluto mostrare e l'animo che i soldati nostri portano nel lavoro, e le opere che di noi resteranno qui, qualunque sia la sorte avvenire di questa e delle altre isole.

V.

In pellegrinaggio a Psitos.

Rodi, luglio.

La battaglia di Psitos, se fu piccola come battaglia, fu grande come manovra, direbbero i militari. E noi diciamo azione. E fu bella, fu anzi tipica per la semplicità, per la purezza, quasi direi, delle linee, per la corrispondenza perfetta tra il disegno e l'esecuzione, per il pieno effetto che ebbe.

Come spazio neppure fu vasta, ma fu vasta come natura di terreno montuoso e per la difficoltà di superarlo e per la novità dei due sbarchi notturni. Bisogna questo terreno conoscerlo per sapere quale fu la resistenza del nostro soldato in 52 ore di marcia, di combattimento, di ritorno. Fu, più che resistenza fisica, resistenza morale. Accennai nella lettera precedente alla stanchezza degli stessi alpini assuefatti alle escursioni sulla montagna e dissi, seguendo il racconto degli ufficiali, che anche quelli che restavano indietro, raggiunsero sempre i compagni e furon tutti presenti sulle linee del fuoco. C'è uno stato sublime dell'uomo ed è quello in cui l'uomo nel compiere il suo dovere essendo giunto al termine delle sue forze, fa dello stesso sentimento del dovere la sua forza, va avanti e tocca il fine.

Sulle alte rocce che cerchiano il villaggio di Psitos, si operò in questo stato di sublimità che fu dei soldati, degli ufficiali e dello stesso generale Ameglio. — Quando la sera del 17 smontai di cavallo, egli stesso mi confessò, mi tremavano le gambe. — Egli pure aveva fatto ciò che aveva comandato, ed aveva comandato ciò che era necessario fare.

Per questo, Psitos, non ostante la piccolezza del combattimento e il numero dei combattenti, dei vincitori e dei vinti, è glorioso, è militarmente e moralmente esemplare, avrà sempre per gli italiani una straordinaria efficacia d'educazione morale. Le battaglie sarebbero orridi carnai, se non fossero capaci di emanare questa virtù che le rende belle sopra ogni altra opera umana: la virtù che insegna agli uomini a superare sè medesimi non soltanto oltre la morte, ma oltre il patire, il che è ben più grave. Psitos, la piccola Psitos, il bianco villaggio greco, nella conca di rocce che vedemmo, è radiosa di tale virtù, come la pura atmosfera di sole. È tavola della legge per i soldati italiani e per tutti gli italiani.

La vedemmo qualche giorno fa andandovi non tanto per conoscere i luoghi quanto in pellegrinaggio, Giulio De Frenzi, Giuseppe Bevione, Ernesto Vassallo ed io. Ci fu di guida il capitano De Gugis dello Stato maggiore del generale, una guida cortese e illuminata. Ci portammo a Psitos segnando lo stesso cammino della colonna Ameglio per Kalitea ad Aphandos.

Partiti da Rodi la mattina, passato Asguro e il colle di Koschino, scendemmo nella baia di Kalitea, bassa, contornata da un arco di colline petrose, coltivata a fichi, viti, olivi piuttosto radamente, rigata di torrentelli. Pel mare che si apriva alla nostra sinistra, non una vela, e anche lungo la nostra strada solitudine, e soltanto a una casipola, sotto una tettoja di frasche, incontrammo delle donne e dei ragazzi con due preti greci che alla vista dell'ufficiale italiano s'alzarono e salutarono. Uno strano, nuovo, profondo sentimento faceva a noi il vedere quel luogo dove era avvenuto lo sbarco del 4 maggio, perchè ci appariva di già il suo sacro carattere storico nel futuro. E noi lo vedevamo pochi giorni soltanto dopo gli avvenimenti. C'era una solitudine che ci parlava come quella de' luoghi antichi, e se con la immaginazione la popolavamo quale al momento dello sbarco, vedevamo quello stesso Ameglio metter piede a terra, e distendersi per il piano e guadagnare le colline quelli stessi soldati, quelli stessi alpini, quelli stessi bersaglieri, quelli stessi fucilieri del 34.° e 57.° di fanteria, che avevamo lasciati a Rodi brev'ora prima.

Dopo Kalitea si sale per una roccia dove trovammo inciso *Zito Italia*. Certo da qualche contadino dei dintorni, non tanto per nostro amore, quanto per un odio di quattro secoli contro il Turco. E ci apparve la baia d'Aphandos e la piana, simile a quella di Kalitea, con un arco di colline intorno. Poichè quasi tutta la costa dell'isola è così come frangiata di piane, ora dinanzi a baie, ora al mare continuo, tutte quante comprese da bracci di monti che si ramificano dal gran nodo centrale. Sono anfiteatri che hanno per apertura il mare, per cinta il semicerchio

delle colline petrose, rocciose, cespugliose; nel mezzo, tra le colline e il mare, sta la piana stentatamente coltivata dal contadino greco avvilito, e nell'avvilimento impoltronito dall'usura e dall'esattore delle tasse turche. La civiltà plutocratica europea che tutela i suoi interessi turchi, ignora che in pieno Mediterraneo si trova un abitante simile, tolta la differenza di razza, a quello della costa d'Affrica. Il contadino greco delle isole ara la terra con l'aratro degli arabi e la sera, quando giunge a casa, non toglie il pesante basto alla sua cavalcatura per evitare la fatica di rimetterglielo il giorno dopo.

La piana d'Aphandos è ricca d'olivi. Giunti al paese facemmo colazione dai carabinieri italiani che ormai hanno stazioni in tutti i punti principali dell'isola. Visitammo il villaggio, un mucchio di catapecchie di pietra, parte annerite dal tempo, parte incalcinate e imbiancate di fresco, assai più lontano di Koschino dalla città pel tenore di vita e per la nettezza. Pure, vi trovammo una popolazione magra, con occhi vivacissimi, oltremodo caratteristica, e sono questi forse gli avanzi degli antichi rodii sì prodi navigatori e sì prodi guerrieri, e degli antichi coloni greci e dei fenici che prima de' greci navigarono il Mediterraneo. Comunque, passando per uno di questi casolari di pietra chiusi tra colline di pietra, dall'aspetto montanino anche quando sono poco sopra al livello del mare, vi potete trasportare con l'immaginazione in qualunque più remota età vi piaccia. Tutti appariscono solitarii, segregati gli uni dagli altri, quali in realtà sono, come prima che esistessero i primi scambii fra gli uomini. È curioso che noi possiamo avere notizie dall'America e dall'Oceania d'ora in ora, e ci siano in pieno Mediterraneo, tra l'Europa, l'Asia e l'Affrica, sotto gli occhi delle nazioni più civili, isole come Rodi, larghe una spanna, ma in cui stanno villaggi che quindici giorni dopo Psitos ignoravano ancora lo sbarco degli italiani a Kalitea!

Da Aphandos, seguendo la marcia fatta dal generale Ameglio con i due reggimenti, 34.° e 57.° di fanteria, la notte dal 15 al 16 maggio, voltammo a destra verso l'interno e attraversato un letto sassoso di rio con un solo filo d'acqua, il *Kutsuras potamos*, e campi d'olivi, riprendemmo a salire per sentieri e erte senza sentieri ripide e sassose avendo il mare alle spalle. A un certo punto, quasi per il presentimento, mi voltai con la faccia al mare. La piccola isola s'era aperta in linee grandiose tra mare, cielo e rocce. Stavo ormai sull'altipiano e avevo dinanzi la baia d'Aphandos, e il mare d'un divino azzurro sotto il sole raggiante. Il villaggetto bianco stava sotto due comignoli rocciosi che lo separavano e riparavano dal mare, e ai suoi piedi aveva il verde chiaro delle olivete e il verde cupo d'altra selva. Tutta la spiaggia era arida. Alla mia destra l'ultimo sperone dell'altipiano, dinanzi al Capo Vaghia che distingue la piana d'Aphandos da quella limitata dai monti Zambika, levava le sue rocce nel sole nette, taglienti, coruscanti.

E quando ebbi ripreso il cammino e fui disceso un poco dal punto di quel panorama, vidi un fluttuare d'alture d'ogni lato, con profondi burroni, sino a perdita d'occhio. La piccola isola mi appariva di grande stile! Erano alture ora petrose, ora verdi, ora rocce addirittura, tutte spezzate da gole, precipitanti in burroni profondi come baratri. Era il gran nodo montagnoso, aggrovigliatissimo, che forma tutto l'interno dell'isola e quasi tutta l'isola. Era la pietrificazione e la solidificazione d'una catastrofe tellurica. Ma per quella strada senza sentiero, di notte, tendeva a Psitos la colonna Ameglio, mentre nella stessa notte, per strade uguali, tendevano allo stesso convegno anche le altre due colonne, da Kalavarda i bersaglieri e gli alpini da Malona. Vidi su quelle rocce, in quella

notte, su quella isola di povera gente primitiva e decaduta, lo sforzo eroico della volontà italiana per tutte e tre le colonne che un uomo conduceva.

Poi da quelle vette ridiscendemmo in un altipiano sassoso e attraversammo un rio pieno d'oleandri e risalimmo e ridiscendemmo tra molto verde e fontanelle d'acqua e risalimmo ancora per sentieri petrosi, finchè due ore circa prima del tramonto avvistammo Psitos. Arrivammo sopra una gran forra, Psitos biancheggiava in fondo in fondo, giù in costa, alla nostra destra. Cavalcammo ancora e giungemmo al punto su cui il 16 maggio le artiglierie della colonna Ameglio si misero la prima volta in batteria, a un tre chilometri dal paesello. Ormai eravamo sulla traccia visibile dell'azione, ci spingemmo avanti ancora per un chilometro e toccammo il punto su cui le artiglierie si misero in batteria la seconda volta. Non vidi mai paese alpestre meglio posto in un riparo d'alture. Psitos s'adagia in costa, tutto bianco, in una conca verde, piena d'alberi. Ormai con gli occhi della mente abbracciavo l'isola intera, vedevo le tre punte del triangolo Rodi-Kalavarda-Malona, le tre strade convergenti, le tre colonne marcianti. Qui s'erano collocate le batterie da montagna della colonna Ameglio e questa bipartitasi, parte, il 34.°, procedeva sulla cresta delle alture stringendo e avvolgendo Psitos alla nostra destra; parte, il 57.°, era discesa nell'avvallamento e risalita sul rialzo di contro stringendo e avvolgendo Psitos alla nostra sinistra. E i bersaglieri venuti da Kalopatra stavano nell'arco di cerchio tra il 57.° e il 34.°, proprio dinanzi a noi, dinanzi al punto delle batterie, dietro la costa stessa di Psitos. E gli alpini, un momento, erano spuntati dalle alture al disopra del 57.°, ma essendoci già qui il congiungimento tra il 57.° e i bersaglieri, s'eran portati nell'avvallamento a sinistra di cui sopra accennai. Era il cerchio di ferro serrato d'ogni parte. Da Rodi, da Malona, da Kalavarda, il triangolo era andato stringendosi sempre più, sempre più, finchè aveva fatto cerchio chiuso e la selvaggina era presa nel suo rifugio. Avevo visto in Tripolitania alla giornata d'Ain-Zara come si cattura una preda; ma laggiù la preda era soltanto la terra, mentre qui era la terra e i turchi. Nè quel luogo del deserto era così adatto a dare un'idea di così magnifiche cacce, come Psitos nella sua conca. I turchi avevano tentato di rompere il cerchio buttandosi contro i bersaglieri, ma avevano trovato ferro.

Giungemmo prima del tramonto.

Dove smontammo, scorre un ruscello e c'è una fontana sotto alberi. Donne del paese lavano panni nel ruscello, e donne e soldati del 34.° che sono rimasti di presidio lassù, attingono acqua alla fontana.

Salimmo, giungemmo alla chiesa che ha ancóra una parete forata in alto da una granata. Quivi sotto un gran leccio e un cipresso, nel sacrato stesso, a destra della chiesa, dormono in fila, schierati come nel combattimento otto bersaglieri che morirono il 16 maggio. Sulle otto tombe ci sono otto ghirlande secche e altre otto più piccole intorno alle otto croci, e garofani freschi piantati nel terreno, che una donna di Psitos annaffia tutti i giorni. Restammo lungamente con gli occhi fissi su quella breve linea silenziosa sentendo

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

dentro di noi che avevamo toccato la meta del nostro pellegrinaggio. Giovani del nostro sangue e di sangue cristiano, erano stati portati dal corso delle vicende umane a combattere contro quelli stessi infedeli che quattro secoli prima avevano cacciato dall'isola altri cristiani di sangue affine e nostro. E non erano giunti qui dalla patria, freschi degli amplessi del padre, della madre e dei cari fratelli, ma erano giunti da un'altra sponda dove anche avevano combattuto e poi avevano passato il mare interrompendo quella per questa guerra, e il perchè dell'una e dell'altra era rimasto a loro ignoto, come a tutti noi restano ignoti i decreti della provvidenza. Ma obbedienti avevano superato la resistenza delle loro forze, e forzando la marcia sulle alte rocce col respiro mozzo, pallidi sotto il sole rovente, erano giunti dove erano morti, fiore del reggimento, fiore di tutto l'esercito, bersaglieri d'Italia dalle basse piume, vendicatori de' cavalieri dopo quattro secoli. Gloria a voi per questo inno dell'anima che prorompe dalla pietà! Io rimanevo dinanzi a quell'angolo nel quale giacete, e mi pareva ben solitario, non ostante i segni di gratitudine del popolo liberato. Quell'angolo mi appariva più sacro del suolo stesso della patria, più sacro del suolo stesso del vostro paese natio, perchè in uno otto ne accoglieva, ma pensavo che nessuno di noi aveva pronunziato il nome del paesello che vi ospita sotto terra, prima della vostra morte. Io ed i miei compagni di pellegrinaggio non potevamo più distaccarci da voi, perchè non ostante tutto, vedevamo la vostra solitudine e il vostro abbandono. Ma ad un tratto risentii la virtù d'elevazione che emana da voi, primi della marcia italiana, primi del combattimento italiano nell'isola di Rodi.

Pernottammo a Psitos accolti dal capitano Rigoni che comanda il presidio. Psitos è un villaggetto dalle 300 alle 500 anime, caprai e contadini grami che fanno un po' di grano e miele. È già il villaggetto di montagna con l'aria, l'acqua, la pietra di montagna e con un aspetto tanto più mistico e misero di Aphandos, quanto Aphandos di Koschino.

La mattina dopo ripartimmo per Rodi, per la via di Maritza, per quella stessa via che fece nel ritorno il generale Ameglio. Arrivammo a Maritza prima di mezzogiorno, a Rodi nelle ore pomeridiane.

Scendendo vedevamo e il mare che bagna l'isola ad oriente, e il mare che la bagna ad occidente. E le coste d'Asia che allungano il gran braccio a circondarla. E tutto era sotto il sole raggiante.

Il nostro pensiero tornava ancora a quelli che dormono a Psitos, per la nuova virtù che sentivamo dentro di noi. Trasformati in questa che è la più essenza in cui l'uomo può sopravvivere, sopravvivevano, e noi li riportavamo con noi.

ENRICO CORRADINI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Della guerra italo-turca le notizie sono nel giornale. Il 28 il Re, recatosi appositamente da San Rossore a Roma, ha quivi passato in rivista il 5.° battaglione degli ascari eritrei. Il 28 da San Rossore la regina coi principini si è trasferita a Sant'Anna di Valdieri. Il 29 a Roma, presenti il Re, la Regina Madre, i ministri, ha avuto luogo al Pantheon la solenne messa funebre per la ricorrenza della morte del re Umberto: davanti al Pantheon erano in quadrato d'onore gli ascari eritrei. È già noto, per aver suscitato anche critiche e discussioni, che recentemente l'on. De Novellis, deputato del collegio di Verbicaro e segretario della Camera, fu nominato ministro plenipotenziario. Tale nomina era connessa ad un movimento diplomatico reso di pubblica ragione il 23: l'on. De Novellis è destinato ad una Legazione che non ha molta importanza politica, a Cristiania. Il ministro a Belgrado nob. Carlo Baroli è collocato a disposizione e gli succede il barone Nicola Squitti, ora ministro a Cettigne. Quivi va ministro il cav. Francesco Tommasini, consigliere d'Ambasciata a Vienna. Il conte Gaetano Manzoni, ora consigliere dell'Ambasciata a Londra, verrà in missione al Ministero degli esteri. Infine il signor Giovanni Rogadeo, segretario d'Ambasciata a Tokio, è trasferito all'Ambasciata di Parigi, e saranno poi destinati all'estero gli addetti di Legazione De Nobili, Allievi e Montagnini-Mirabello. Il *Giornale Militare Ufficiale* ha pubblicata il 25 una circolare concernente la presentazione alle armi di quei militari di prima categoria della classe 1889, richiamati insieme con gli altri della loro classe nel novembre scorso, la cui presentazione fu sospesa temporaneamente. Con provvedimento pubblicato il 24, il tenente Bordigioni, del *San Giorgio*, è stato posto in congedo provvisorio, in attesa della posizione ausiliaria. Il 24 a Genova vi è stata una giornata di sciopero nel porto, volendo così i lavoratori protestare contro molti abusi introdotti dagl'impresari. Lo sciopero avendo avuto strascichi incresciosi, gl'impresari il 29 hanno proclamata la serrata. Il 28 a San Mauro di Romagna, con discorso dell'on. Luigi Rava, è stato commemorato Giovanni Pascoli. Il 24 in Osimo vi è stato sciopero con vandalismi, causa l'avvenuta esportazione di grosse partite di grano. Il 24 è arrivato a Napoli dalla Tripolitania, accolto con grandi feste, il 5.° battaglione ascari eritrei: che il 27 è partito per Roma. Il sindaco di Garganico informa che alle ore 17 del 25 tutta la popolazione di quel paese ha avvertito

(Continua nella pagina seguente).

L'ASCARO ERITREO IN ITALIA. *Variazioni di BIAGIO.*

Sollevato e travolto nell'onda popolare....

l'ascaro eritreo, una volta messo il piede in Italia, è fono-foto-cinematografato su tutta la linea...

è condannato a inghiottire lauti banchetti, prigioniero di legioni di camerieri,

è assalito da un nuvolo di ammiratrici

è librato ai sette cieli provando sempre nuove sensazioni.

Feste finite sono salvo!

A feste finite si affretta a telegrafare le sue impressioni ai parenti lontani.

LA PARABOLA DELLA ROSSA E LA NERA. *Riflessioni di BAMO.*



Cambiamento di gioco.
Il tenitore di bisca: — È malinconico passare dalla roulette agli.... scacchi!

La partenza del Croupiers.
— Partiamo adunque....
— Sì: ma sarà opportuno prendere un'*andata-ritorno*....

Tra roulettes in riposo.
— Un colpo terribile, amica mia....
— Eh! sì.... un vero colpo...., in pieno!

Differenza di Banco.
— In fondo, noi li facciamo passare da un banco di macao al banco.... dei rei!

Il bagnante d'una volta.

Il bagnante d'oggi.

Tra giocatori.
— Non ci resta che la cura dell'acqua di mare....
— Sarà certo meno.... salata!

La salute pubblica in Italia ovvero la morale della favola.
Quanti ammalati una volta.... ed oggi....

---

scossa di terremoto sussultoria. Non .... finora notizie dei paesi limitrofi. ... ha da Palermo, 28, che, sulla strada ... Collesano dei malandrini hanno assa... due vetture che trasportavano dodici ... ne: depredarono 17 000 lire, e fu uc... un carabiniere.

A Trieste la mattina del 25 il medico ... visitava l'equipaggio del piroscafo *Amphitrite*, arrivato ivi il 4 luglio dalla ...ia, constatò che due marinai avevano ...mori all'inguine. Avvisata l'autorità ... i due marinai furono ricoverati ... ospedale. Si constatò che entrambi ...no colpiti da peste bubbonica. I due ...piti sono il marinaio Nicola Gaspic e ... macchinista Giovanni Pribila. Sette ...rsone sono state isolate e il piroscafo ... stato disinfettato.

Lo sciopero dei *docks* di Londra, che si protraeva da circa un mese e mezzo, è terminato il 27. Questo sciopero era stato originato da una controversia coi padroni circa l'assunzione di operai non iscritti alle *Trade-Unions*. Il 25 a Londra, all'Istituto Imperiale, è stato inaugurato il primo Congresso Internazionale degli "eugenisti", dei cultori del miglioramento della razza umana.

Il 27 l'aviazione tedesca ha registrato tre gravi disgrazie: il pittore Giosuè Fischer, eccellente aviatore, avendo intrapreso al mattino nei pressi di Monaco un volo su un biplano con un passeggero, al momento in cui iniziava la discesa con un volo *plané* precipitava dall'altezza di 200 metri. Tanto l'aviatore che il passeggero, un giovane meccanico di 18 anni, rimanevano orribilmente sfracellati fra i rottami dell'apparecchio. Nelle prime ore del mattino, a Johannisthal, l'aviatore Rosenstein aveva cominciato su un biplano con due passeggeri un volo coll'intenzione di battere un *record* di durata, ma a causa della nebbia che avvolgeva il campo andò ad urtare contro un *hangar*. Uno dei passeggeri che sedeva dietro il motore rimase mortalmente ferito, mentre l'altro passeggero rimaneva incolume. L'aviatore riportò una grave ferita alla testa. Infine, due ufficiali della stazione aviatoria di Metz, partiti al mattino per una ricognizione in direzione di Treviri, hanno dovuto atterrare nel ritorno fra Palmz e Sheirk perchè una cinghia, colpita dall'elica, si era spezzata. L'aereoplano è andato distrutto. L'aviatore tenente Schwarzkopf ha riportato gravi ferite.

Si ha da Costantinopoli, 22, che il Governo ordinò la sospensione dalle ostilità nell'Albania e dette istruzioni alle autorità di prendere tutte le misure necessarie per pacificare gli albanesi. Le truppe devono essere concentrate nell'interno delle città più importanti in vista di garantire il mantenimento dell'ordine e la sicurezza. Nel ministero turco, secondo la lista definitiva Kiamil pascià ha preferito la presidenza del Consiglio di Stato e il senatore Gabriele Noradunghian effendi il portafogli degli esteri. Il 23 gli Albanesi entrarono a Pristina: aprirono le carceri liberando ottocento criminali; saccheggiarono l'arsenale distribuendo a tutti le armi.

Nella notte dal 28 al 29 è morto in Tokio l'imperatore Mutsu-Hito: se ne parla nel giornale.

Un telegramma da Lima, 23, annunzia che un terremoto ha distrutto quasi completamente la città di Piura. Vi sono morti e feriti. Piura, chiamata anche San Miguel de Piura, ha una popolazione di circa 12 000 persone.

22 luglio.